SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

163ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 9 LUGLIO 1959

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Disegni di legge:

Deferimento all'esame di Commissione permanente . . . . . *Pag.* 7623

Trasmissione 7623

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (612) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

BANFI . . . . . *Pag.* 7632

DONINI 7639

GRANZOTTO BASSO 7629

SPANO 7645

VALENZI 7623

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

R O D A , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e suo deferimento all'esame di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1959, n. 421, concernente la emissione di Buoni del Tesoro poliennali 5 per cento a premi con scadenza al 1° ottobre 1966 » (636).

Questo disegno di legge sarà stampato e distribuito.

Comunico altresì che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito l'anzidetto disegno di legge all'esame della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa:

del senatore Angelini Cesare:

« Perequazione dei ruoli organici della carriera di concetto del Ministero dei lavori pubblici e dell'A.N.A.S. » (637);

dei senatori Tartufoli, Merlin e Sibille:

« Norma interpretativa dell'articolo 1 del decreto legislativo 1° aprile 1947, n. 273, concernente la proroga dei contratti agrari » (638).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (612) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

V A L E N Z I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il sanguinoso attentato di vio Val Savio a Roma, che è costato la vita di un povero, innocente bimbo romano e che ha funestato un intero quartiere della nostra Capitale, è un fatto di cui si sta interessando ormai tutta l'opinione pubblica internazionale.

Individuare i veri colpevoli, non lasciare impunito il delitto, dimostrare che lo Stato italiano non tollera simili fatti, da qualsiasi parte essi vengano commessi, dimostrare altresì la capacità dello Stato italiano di difendersi ma di rispettare in pieno le norme internazionali del diritto di asilo non prendendo nessuna misura contro i profughi,

sono tutti compiti che superano l'opera della polizia di Roma ed anche centrale, che superano i problemi interni della nostra vita nazionale, per divenire problemi di primo piano anche in campo internazionale. Ecco perchè mi permetto di sollevare tale questione in questa sede, questione che, d'altra parte, già gli onorevoli Menghi, mi pare, e Ferretti hanno trattato ieri, anche se in un modo che riecheggia le posizioni prese da alcuni giornali e — quel che è più grave — l'orientamento dato fin dall'inizio, ed ancora non mutato, alle ricerche della polizia. Oggi siamo al quarto giorno successivo al tristissnimo episodio ma nulla di nuovo si può registrare e la stampa si lamenta con giusta ragione del fatto che, contrariamente alla consuetudine, i dirigenti della Pubblica Sicurezza non facciano delle dichiarazioni un po' più precise per indicare per lo meno a che punto stanno le loro ricerche.

Il fatto è che tali ricerche sono orientate in un solo senso, cioè si tratta di interrogator di nord-africani a Roma, della perizia sui resti della bomba, della ricerca della famosa « Alfa Romeo » che si è data, con un colpo giornalistico di dubbio gusto, come già identificata, notizia che poi invece è stata smentita da parte della direzione della polizia.

Comunque questo orientamento nella direzione delle ricerche da parte della Pubblica Sicurezza italiana indica il preciso preconcetto di considerare che gli assassini siano usciti dagli ambienti algerini o arabi. Infatti ieri, i colleghi Menghi e Ferretti, nei loro interventi, hanno dichiarato che l'Italia non può tollerare che dei nord-africani vengano ad uccidersi sul nostro territorio. Evidentemente io mi associo alle loro dichiarazioni; però aggiungo che potrebbe anche darsi benissimo che non siano stati dei nord-africani a commettere l'attentato, per cui bisogna dire che l'Italia non può tollerare questi episodi da qualsiasi parte essi provengano.

In sostanza si ricercano i colpevoli tra le vittime piuttosto che tra i loro naturali oppressori, ed intanto il grave è questo: che, avendo concentrato le ricerche in un solo senso, evidentemente si corre il pericolo che, se i colpevoli fanno parte di altri ambienti, essi abbiano potuto approfittare di questa scarsa attenzione nei loro confronti per raggiungere e superare la frontiera.

Ora, senza voler creare qui un'atmosfera da romanzo giallo, io ritengo che sia il caso di esaminare una serie di indizi che, a mio parere, indicano che è necessario condurre le ricerche non soltanto negli ambienti nord-africani ma prevalentemente in ambienti francesi. Questo dico perchè vi sono una serie di precedenti, di episodi che ci spingono a considerare, come hanno fatto anche molti giornali, la possibilità dell'esistenza sul nostro territorio di quella famosa « mano rossa » di cui si è tanto parlato in questi ultimi giorni e che qualcuno ha confuso — forse perchè ha sentito parlare di « rossa » — con qualche organizzazione di sinistra o con qualche organizzazione nord-africana, mentre invece è ormai chiaro per tutti che si tratta di un'organizzazione terroristica francese, emanazione della famosa DC-5 a proposito della quale esiste un'abbondante letteratura in Francia che denuncia i misfatti di questa banda di assassini che potrebbe essere paragonata, se volete, alla nostra « banda Carità ».

D'altra parte, dal giorno del criminoso attentato ad oggi, dei fatti sono avvenuti che debbono farci riflettere. Infatti, abbiamo avuto delle dichiarazioni da parte di quella che era la vittima predestinata, delle dichiarazioni da parte del Governo algerino in esilio e delle dichiarazioni da parte anche di altre organizzazioni politiche, come il M.N.A., cioè il Movimento nazionalista algerino che ha il suo rappresentante a Roma e che pubblica anche un bollettino autorizzato dal Governo. Abbiamo avuto, inoltre, degli articoli scritti sui giornali di vari Paesi ed in particolare delle notizie impressionanti che provengono dalla Germania.

Da tutto questo appare sempre meno attendibile l'ipotesi che si trattasse di una spedizione punitiva, che cioè il Governo algerino in esilio, scontento di questo suo rappresentante o di questo suo amico, avesse voluto colpirlo per motivi di contrasto tra le sue posizioni e le sue azioni, e quelle invece del Governo stesso. Ora io credo che

sia facile pensare che se un Governo ha un suo rappresentante, anche non ufficiale, in un determinato Paese e vuole sbarazzarsene, gli è molto facile farlo senza adoperare il tritolo. Nella fattispecie sarebbe bastato farlo licenziare dall'Ambasciata di Tunisia presso la quale questo signore lavora, oppure dichiarare di non aver niente a che fare con lui. Ma in realtà questo non è avvenuto; non solo, ma dopo l'attentato di via Val Savio c'è stata la dichiarazione del Governo algerino che ha denunciato i francesi in modo aperto e palese e una dichiarazione di questo signor Boularhouf, il quale ha riconosciuto, senza reticenze, di aver agito sul terreno legale, politicamente, per favorire la causa del Fronte di liberazione nazionale algerino che è l'organizzazione da cui promana il Governo algerino in esilio. Cade quindi l'ipotesi della spedizione punitiva del Governo del F.L.N. contro il Boularhouf.

Un'altra tesi che si è cercato di avvalorare da parte di alcuni è stata quella di un contrasto tra il Governo algerino in esilio e le posizioni del M.N.A. che fa capo a Messali Hadj, più disposto al compromesso con i francesi. Ma le dichiarazioni rese anche dai rappresentanti di questa corrente escludono tale possibilità, tanto che « Il Messaggero » di ieri ha compiuto indiscutibilmente una precisa rettifica delle sue posizioni, essendo prima partito in quarta contro il M.N.A. per accusare gli algerini di essere responsabili dell'assassinio di Montesacro. Adesso, è tornato indietro e ha dato una serie di notizie, di comunicazioni, di riferimenti, anche di giornali esteri, che dimostrano invece come anche in questi ambienti ci si va convincendo che si tratti di un'azione voluta dai servizi di controspionaggio francese. D'altra parte si è citato, per avvalorare la tesi di uno scontro tra algerini, i precedenti scontri avvenuti in Francia. Che questi sanguinosi precedenti ci siano stati è cosa vera, non la si può mettere in dubbio; però bisogna ricordare anche che nessuno scontro del genere è mai avvenuto nè in Svizzera, nè in Germania nè nel Belgio. Mentre in questi Paesi sono avvenuti degli attentati simili a quello che ha funestato Roma quattro giorni or sono, attentati perpetrati proprio dalla « mano rossa » o da altri gruppi di emanazione del controspionaggio francese, come dimostrano i processi svoltisi in Germania, a Francoforte in particolare.

D'altra parte, vorrei ricordare agli onorevoli colleghi che, prima delle elezioni, in Francia vi fu effettivamente una serie di attentati ma è vero anche che dopo le elezioni gli attentati cessarono completamente. Per cui vien fatto di pensare che una buona parte per lo meno di questi attentati era provocata da organizzazioni francesi che avevano interesse a terrorizzare la pubblica opinione per orientarla contro gli algerini. Tant'è vero che fu denunciato pubbicamente da Maurice Thorez l'attentato dinamitardo alla *tour Eiffel* come opera della polizia francese e la cosa non è stata mai smentita.

Mi è stato anche riferito da amici francesi che, quasi ogni mattina, nei giorni precedenti alle elezioni politiche, a Parigi, i parigini uscendo la mattina presto potevano avere l'occasione di vedere dei cadaveri di nord-africani crivellati di colpi in mezzo alla strada e tutti erano spinti a pensare che si trattasse di assassinii compiuti da altri algerini. Ma oggi molti hanno cambiato opinione e si comincia a pensare, come lo indicano alcuni episodi — tra cui l'assassinio di due italiani, di due portoghesi e di altri stranieri — che si trattava del fatto che, ad un certo punto, organizzazioni terroristiche francesi andavano in giro la notte e sparavano anche contro stranieri e non solo contro algerini per creare l'atmosfera di panico utile ai loro piani. Comunque la si pensi, ecco una serie di ipotesi, di supposizioni che non possiamo scartare quando parliamo di queste cose. D'altra parte questo non è uno scontro a fuoco tra due correnti di militanti armati, ma è un attentato organizzato meticolosamente e preparato con degli scopi precisi, perchè come giustamente si è osservato, se qualcuno vuole ammazzare un individuo lo pugnala o gli spara alla schiena, come spesso è capitato, ma non sistema una bomba così potente in un centro popoloso come Montesacro, con la probabilità di mancare l'obiettivo e con le prevedibili gravi conseguenze per l'innocente popolazione di quel

quartiere della nostra Capitale. Ecco perchè si è spinti a pensare che con esso attentato si volesse fare un atto clamoroso che dimostri la volontà di determinati gruppi di non permettere che delle forze avverse possano muoversi liberamente sul territorio italiano. Questi secondo me, i fatti che ci devono far considerare le cose con molta attenzione. E senza portare le prove, si può indubbiamente affermare che tutto porta l'impronta della famigerata « mano rossa », specialista d'altra parte nell'uso del tritolo. Permettemi di dirlo a me, che ho avuto la triste occasione di conoscere alcuni di questi signori della « mano rossa ». « Il Giorno », in un suo editoriale di recente edizione, intitolato « Mano Rossa », ha parlato di un certo signor Puigati, che fu podestà di un villaggio arabo presso Tunisi all'epoca colonialista, e di un certo signor Gilet, ex commissario della polizia di Vichy. Ebbene, io quest'ultimo l'ho conosciuto in particolari circostanze: io mi trovavo legato, e lui maneggiava l'ago elettrico col quale credeva di farmi parlare. Vana attesa fu la sua e degli altri suoi complici, ma comunque per due giorni fui sottoposto a questa specie di interrogatorio. Ebbene, questo signore è ancora in circolazione. Il commissario che dirigeva questa famosa banda tipo « Carità » è stato condannato a morte da un tribunale francese nel 1950, dopo un lunghissimo processo, per una serie di delitti compiuti al servizio dei nazisti. I suoi collaboratori sono stati fucilati dai *maquisards,* ma il Gilet è ancora vivo ed ancora in giro. Ho detto ciò per testimoniare sulla realtà della denuncia de « Il Giorno » e per indicare quale specie di gente compone questi gruppi terroristici e quali sono i loro orientamenti naturali.

Fin dal 1952 in Tunisia una serie di delitti fu commessa dalla « mano rossa » che io non credo necessario enunciare oggi in quest'Aula. Ma vi è di più. Il Procuratore generale di Francoforte ha pubblicamente accusato il 16 aprile di quest'anno la « mano rossa » del colonialismo francese di aver commesso dal 1956 al 1959 almeno una decina di attentati in Germania. Un rotocalco abbastanza diffuso, che esce questa mattina, pubblica una pagina intera sul racconto di questi episodi.

Ha quindi ragione il giornale di Tunisi « El Amal » del *Neo-destour* che afferma: « La cancrena ha raggiunto l'Italia; l'infezione che aveva colpito il Belgio, la Germania e la Svizzera, ha ora colpito anche questo Paese ». Il tipo di bomba che è stato adoperato, la perfezione del meccanismo, il cinismo con cui è portato a termine l'attentato al centro di un popoloso quartiere della nostra Capitale, denuncia i responsabili.

Vi è un'altra cosa da dire per cercare di giungere ad un'identificazione più precisa, ed è il fatto che ciò è avvenuto dopo la visita di De Gaulle. Episodi del genere erano già avvenuti — e lo si può controllare attraverso la stampa — non soltanto in Germania, ma anche in Belgio ed in Svizzera. In Italia però non se ne erano mai verificati: il primo attentato avviene adesso, dopo la visita del generale De Gaulle. Lo riconosce anche « Il Tempo », che è il giornale che ha preso la posizione più oltranzista, degna degli *ultras* francesi. « Il Tempo » infatti ha scritto ieri che il Governo De Gaulle ha fatto continue pressioni sul Governo italiano e più di un passo — e l'onorevole Pella è certamente molto più informato di noi da questo punto di vista — per ottenere che il Governo italiano impedisca l'esistenza sul proprio territorio, non dico di organizzazioni ma di individui che siano legati alla causa dell'Algeria in lotta per la sua indipendenza, o che comunque diano il minimo appoggio alle forze anticolonialiste. Quando il Presidente Segni si recò a Parigi — dice ancora « Il Tempo » nel suo articolo di ieri — De Gaulle pose più volte nelle conversazioni con i dirigenti italiani questo problema, ed in particolare la questione dei pretesi aiuti forniti dall'E.N.I. agli arabi. Ecco perchè « Il Tempo » intitola il suo articolo: « Mano rossa e cane nero », riferendosi all'animale a 6 gambe dei petroli all'E.N.I., dimostrando così chiaramente qualè un altro degli scopi dell'attuale campagna contro il nazionalismo arabo, che tenterà di trasferire poi la manovra nel campo della politica interna. Scrive ancora Mario Tedeschi, nell'editoriale de « Il

Tempo » di ieri: « Negli ambienti responsabili di Parigi si è accreditata la convinzione che dalle nostre coste sia partito un po' di tutto contro l'esercito francese ed a vantaggio dei ribelli ». Quanto sia falso ciò, lo potrebbe confermare molto autorevolmente lo onorevole Pella, che fu quello che, dopo aver dichiarato che l'Italia era disposta a vendere armi allo Stato tunisino, negò, poi, pubblicamente la consegna di queste armi. D'altra parte « Il Tempo » arriva a questo punto — e lo cito non perchè sia Vangelo, ma perchè indice della mentalità che guida questi signori — di accusare funzionari di Palazzo Chigi come colpevoli di avere parlato col Capo del Governo algerino Ferhat Abbas nel corso dei suoi passaggi per Ciampino. A tal proposito bisogna ricordare, invece, che proprio Ferhat Abbas, quando era un esponente in esilio del Movimento di liberazione tunisino, fu oggetto di più di uno sgarbo da parte del Governo italiano, come quando, sceso a Ciampino, fu invitato a non entrare in città, mentre la sua signora poteva circolare a Roma. Io penso poi che se dei funzionari responsabili di Palazzo Chigi hanno preso dei contatti, hanno fatto benissimo, è proprio il loro mestiere di diplomatici. È proprio la loro ragione di vita, in quanto funzionari del Governo italiano, prendere contatti con personalità politiche di qualsiasi colore, di qualsiasi Stato, e in questo caso si trattava di essere presentati addirittura ad un Capo di Governo. È assurda quindi l'accusa de « Il Tempo » ma è indicativa degli obiettivi che si vogliono raggiungere: attaccare coloro che in Italia sono meno ostili ad una intesa con i popoli arabi e, in fondo, tentare di preparare il terreno per una giustificazione dell'attività della « mano rossa » nel caso in cui risultasse colpevole dell'attentato. Una gravissima responsabilità si assumono questi nostri connazionali quando appoggiano le pretese del generale De Gaulle, sostenendo persino che si è affermata l'idea in Francia che l'Italia aiuti l'Algeria. A confermare quanto ciò non sia vero potrei anche testimoniare personalmente, non tanto per quello che ho saputo dai miei amici nel corso del mio ultimo viaggio a Tunisi o parlando con rappresentanti di gruppi nazionalisti algerini e tunisini, ma anche per il fatto che ci sono da parecchi mesi 40 cassette di medicinali, raccolte da un'organizzazione che voleva mandarli ai profughi algerini, rifugiati nei campi profughi sul territorio tunisino e marocchino. Si tratta di bambini, di donne e di vecchi affamati, di ammalati viventi in condizioni igieniche quanto mai precarie. Questo modesto aiuto di medicinali non riesce, intanto, a partire dall'Itala perchè la Croce Rossa da parte sua dice che non può farlo in quanto ha bisogno di un permesso del Ministero del commercio con l'estero; e se ci si rivolge al Ministero del commercio con l'estero, questo risponde che la colpa è della Croce Rossa oppure che si tratta dell'Intendenza di finanza o di un altro qualsiasi ufficio di controllo governativo; e così praticamente queste casse non riescono a partire per la loro destinazione e sono lì ferme da 7-8 mesi. Questo dimostra fino a che punto il Governo italiano è preoccupato di avere la simpatia delle forze che sono opposte a quelle della liberazione algerina. Al punto che non osa autorizzare dei liberi cittadini italiani a fare una modestissima opera di umanità a favore dei sofferenti, solo perchè sono arabi.

Ma nel suo desiderio di piacere al nuovo Carlo Magno — che è De Gaulle — il Governo italiano sembra essere andato molto più in là. Interessante a tal proposito è la tesi sostenuta da un'interrogazione presentata alla Camera alcuni giorni fa. L'interrogazione, che è firmata dagli onorevoli Nannuzzi, Marisa Rodano e Cianca e che è rivolta al Presidente del Consiglio, chiede « se e in che misura funzionari della Pubblica Sicurezza italiana, nel corso della loro collaborazione con i funzionari della Pubblica Sicurezza e del controspionaggio francese, venuti in Italia per organizzare il servizio di protezione del Presidente De Gaulle, abbiano fornito, per direttive ricevute o per circostanze di fatto, segnalazioni o indicazioni su patrioti arabi tali da permettere a organizzazioni terroriste, venutene a conoscenza per questo tramite, l'attuazione di attentati quale il gesto criminoso realizzato in Roma la domenica 5 luglio contro un esponente del fronte di liberazione algerino ».

Più di una volta la stampa francese stessa ha denunciato i legami esistenti tra la polizia francese e la « mano rossa ». È vero che « Il Tempo » ha dichiarato di non credere all'esistenza di questa organizzazione! Ora, vorrei ricordare che esiste una campagna da parte della stessa stampa francese per denunziare i misfatti di queste sette criminali degli *ultras*, dei *paras* e vi è tutta una letteratura, dalla famosa pubblicazione del giornalista Henri Alleg, che sta attualmente chiuso in carcere nelle prigioni di Algeri, il quale ha pubblicato un impressionante opuscolo sul suo interrogatorio dal titolo « La question », all'ultimo libro proibito in Francia, « La gancréne » in cui si parla dei sistemi adottati da questi gruppi terroristici del fascismo francese. Esistono, ormai, anche indicazioni che provengono dalle inchieste di pubblica sicurezza di Paesi stranieri. Pare che adesso questi signori vogliono operare anche in Italia.

Dalle osservazioni che ho fatto credo si possa giungere, se non alla conclusione che si tratti proprio di questi individui, per lo meno alla conclusione che, anche se può trattarsi di nord-africani, essi sarebbero comunque divenuti strumenti di questa organizzazione. Anche in Algeria e in Francia spesso tra coloro che hanno compiuto attentati contro le forze di liberazione algerine vi erano dei nord-africani organizzati ed armati dai servizi francesi.

Sulla base di quanto sono andato fin qui dicendo, io credo che si possa giungere comunque a una certa conclusione: la polizia italiana deve svolgere la sua attività non soltanto in certi ambienti nord-africani, ma deve cercare i responsabili anche in altri ambienti. Già tre o quattro giorni sono stati perduti. D'altra parte, anche se i principali responsabili fossero riusciti a superare la frontiera, non vi è dubbio che essi debbono essere stati aiutati da organizzazioni che hanno la loro sede in Italia. Non intendo dire che a Roma vi siano istituti ufficiali francesi che proteggono i terroristi, ma certo c'è della gente che può profittare dell'esistenza di questi istituti per entrare in Italia con un passaporto regolare, presentandosi come se venisse da noi per svolgervi una normale attività mentre ne svolge un'altra; occorre perciò che non si escludano dalle ricerche gli ambienti dai quali possono essere usciti dei favoreggiatori di coloro che hanno organizzato l'attentato contro il F.L.N. Come dicevo, i diretti responsabili probabilmente sono già scappati, ma debbono esistere in Italia delle complicità, perchè non si può organizzare un simile attentato senza basi in Italia, senza gente che ha fornito informazioni, recapiti, automobili, forse anche la bomba tecnicamente così ben preparata, a quanto dicono i giornali.

Chiediamo quindi che il Governo italiano imparzialmente faccia in modo che le ricerche si svolgano in qualsiasi ambiente e non possa essere sospettato di tollerare atti del genere, se vengono da una determinata parte; chiediamo che si faccia di tutto, anche attraverso le vie diplomatiche, per fare intendere che tutti gli italiani sono unanimi nella volontà di non tollerare che sul territorio del loro Paese possano essere organizzati altri delitti del tipo di quelli compiuti in serie in Germania, in Svizzera e nel Belgio.

Guai se noi questo non facessimo! Innanzitutto per i riflessi che l'atteggiamento di complice incapacità farà ricadere sulle autorità della polizia italiana e dello stesso Governo nella opinione pubblica mondiale e soprattutto araba.

Permettetemi di leggere qui alcune parole di un giornale arabo, il quotidiano « As-Sabbah », dell'altro ieri. Ricordando che in precedenti altre occasioni simili a questa, in altri Paesi, in Germania in particolare, si era cercato di avvalorare la tesi che l'attentato provenisse da una delle opposte fazioni algerine, il giornale arabo scrive: « Ma alcune settimane dopo fu possibile stabilire che responsabile era la " mano rossa " francese. Allora il prestigio della Francia fu offuscato in Germania: la stessa sorte l'attende a Roma. Siamo sicuri — prosegue " As Sabbah " — che l'Italia non chiuderà gli occhi dinnanzi alla verità, che essa non si schiererà a fianco della Francia in questa grave questione, poichè non si tratta di una questione giuridica ma politica, poichè è un affare che non riguarda tanto la polizia quanto il governo. In altre parole, tutto ciò che l'Italia farà a proposito

dell'attentato sarà seguito con grande attenzione dell'opinione pubblica araba in Occidente e in Oriente ».

Proprio perchè occorre tener nel maggior conto la grande attenzione con cui l'opinione pubblica segue l'atteggiamento italiano dopo l'attentato, non si deve assolutamente scendere sul terreno delle misure razziste indiscriminate contro il diritto d'asilo, come alcuni suggeriscono, denunciando in questo modo quello che sembra essere, in definitiva il non ultimo movente politico di questo attentato.

Guai, dicevo, anche per ciò che potrebbe accadere in Italia, se lasciassimo impunito questo delitto. Permettetemi di segnalare che dopo le accuse di Francoforte il Governo francese ha protestato a Bonn contro le insinuazioni a carico dei servizi di controspionaggio francesi (proteste che sono peraltro d'obbligo) ma poi, in seguito a queste denunce e, sembra, anche a seguito di conversazioni tra esponenti delle due polizie, gli attentati sono cessati.

Ecco perchè noi chiediamo che le ricerche della polizia vadano fino in fondo alla faccenda e che non si abbia riguardo per nessuno. Altrimenti domani « l'attività nefasta di questa banda di criminali della " mano rossa " potrebbe svilupparsi — come ha scritto " Il Giorno " giustamente — anche in Italia in modo drammatico ».

In conclusione: ho posto questo problema dinnanzi al Senato e al Governo per chiedere a lei onorevole Pella, in quanto responsabile della nostra politica estera, di rendere delle dichiarazioni che possano dare la fiducia alla pubblica opinione italiana, ma anche e soprattutto alla pubblica opinione internazionale che il Governo non parteggia per nessuno, in questa circostanza, e che è disposto ad andare fino in fondo senza limitazioni di sorta per fare rispettare il territorio del nostro Paese ed il suo buon nome nel mondo. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

G R A N Z O T T O B A S S O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del Ministero degli esteri ricorre in un momento fra i più interessanti e preoccupanti della vita internazionale: è in corso un dialogo vivace fra Oriente e Occidente che, preparato con tanta fatica, si è iniziato con la recente Conferenza di Ginevra, il cui svolgimento, sospeso dopo settimane di discussione, sarà ripreso fra qualche giorno. Sebbene serie siano le previsioni negative sul risultato di quella Conferenza, tuttavia dirò subito che il fatto dell'incontro di per se stesso debba considerarsi valido, poichè è stato reso così possibile di chiarire sotto tutti gli aspetti le tesi degli uni e degli altri, le ragioni degli uni in contrapposto a quelle degli altri, le possibili basi e i possibili punti di incontro e di scontro. Si è ottenuto in tal modo un quadro quanto mai chiaro ed esauriente della situazione sul quale si potrà puntare lo sguardo per tentare un passo avanti. L'aspettativa dei popoli anelanti tutti alla pace è intensa e non può essere delusa anche se i risultati attuali e quelli prossimi, sia pure di previsione pessimistica, dovessero rendere più difficile l'incontro al vertice. La caratteristica di questa Conferenza è appunto quella di rendere possibile questo incontro che, come è nella misteriosa intuizione dei popoli, sarà quello idoneo a spianare la via verso la vera distensione. È chiaro che senza una distensione non può essere raggiunto quel grado di coesistenza competitiva atto a dare a ciascun Paese e a ciascun popolo la possibilità di vivere e progredire e di rendere concreta la sua libertà e la sua indipendenza.

La situazione delle forze contrapposte in un equilibrio che guai se dovesse squilibrarsi, non può essere elevata a sistema sia dal punto di vista politico che da quello economico e soprattutto psicologico, poichè i destini del mondo intero non possono essere affidati ad una corsa agli armamenti di potenza sempre più micidiale e distruttiva. Come una volta si diceva che ad un certo punto i fucili nella tensione e pressione sparano da soli, oggi potrebbe più tragicamente dirsi che le bombe atomiche a lungo andare per urti e contrasti potrebbero esplodere da sole. Ecco perchè l'incontro al vertice dovrà comunque effettuarsi per la sua convenienza sotto ogni

rapporto. Se la provvida e prudente politica inglese mostra di adoperarsi per questo fine con il consenso di tutti i partiti dal conservatore al laburista, è questo un sintomo e un segno tra i più persuasivi ed istruttivi della necessità di questo incontro.

La politica estera del nostro Paese, per la posizione particolare dell'Italia dal punto di vista geografico e purtroppo strategico, è tale che implica gravi responsabilità per il suo indirizzo ed il suo sviluppo. Ormai l'adesione cosciente e ragionata del nostro Paese al Patto Atlantico ha determinato un indirizzo che occorre seguire; ciò non soltanto per coerenza, ma altresì per la cosciente consapevolezza che l'alleanza atlantica, a carattere assolutamente difensivo, è il vero strumento per conferire autorità e prestigio all'O.N.U. e per assicurare la pace nel mondo. La nostra adesione però non può essere considerata statica, non è stata e non deve essere intesa come una sommessa esecuzione di superiori conclusioni e ciò per varie ragioni. L'efficienza del Patto infatti riposa sulla reale parità di posizione e di condizione e su questo carattere dobbiamo poggiare la nostra opera di collaborazione, che deve tener conto di tutti gli elementi della situazione particolare in cui il nostro Paese vive, che implica il rispetto di particolari nostri interessi. Inoltre il mondo si muove ed a questi movimenti abbiamo il dovere di adeguare la nostra azione, sia come autonoma Nazione, sia come partecipanti ad un'alleanza, la quale a sua volta deve pur trovare il punto d'incontro con la realtà nei momenti vari e delle varie esigenze mondiali. Insomma l'alleanza atlantica deve mantenere vivo il suo impulso dinamico con un minimo comune denominatore di azione concorde e tempestiva, non soltanto politica, ma anche economica e sociale, elementi questi ultimi che rafforzano appunto l'azione politica.

Così soltanto può essere mantenuta valida l'efficacia storica di questo Patto. Non è ripetere un luogo comune l'affermare che proprio in virtù del Patto Atlantico è stato possibile perlomeno — diremo così — sconsigliare quella politica di espansione dell'U.R.S.S. che, ad un certo momento, aveva destato un allarme serio per il mantenimento dell'indipendenza dei popoli liberi confinanti e del resto di Europa.

Comunque l'arresto si è verificato e noi confidiamo che quel tragico periodo di apprensioni, di timori, di ansie, che abbiamo superato, non abbia più a ripetersi.

Intanto, i contatti tra Occidente ed Oriente ci sono stati e ci sono in diversi campi. Il problema di Berlino oggi è tra l'incudine e il martello: problema complesso, foriero di tutte le possibilità, dalle più favorevoli alle più catastrofiche. Ma, appunto per questo, l'azione del nostro Governo dovrebbe essere più viva, più presente, più persuadente verso l'auspicata soluzione. Debbo dire francamente che, a mio avviso, la politica del Ministro degli esteri, a questo riguardo, non abbia quella incisività e dirittura necessarie, soprattutto in relazione alle incertezze che appaiono manifeste nell'azione comune di tre Paesi occidentali — America, Inghilterra, Francia — nei confronti della Russia.

L'attività che esplica la Repubblica di Adenauer, in aperta intesa con la Francia di De Gaulle, non tende certo ad agevolare una soluzione idonea alla riunificazione tedesca. L'Inghilterra comprende a pieno i rischi di una rottura nello svolgimento delle trattative e l'America in questa condizione esprime una condotta incerta, la quale rende le trattative ancora più difficoltose; la Russia, per contro, sa utilizzare questa situazione sostanzialmente incerta, facendo meglio sentire il peso della sua decisione e della sua forza.

Fino a che punto questo suo atteggiamento arieggia una sistematica manovra e fino a che punto denota la concretezza di una minaccia e di un *ultimatum*? Ecco il *punctum saliens*, oltre il quale o trascurando il quale, potrebbe aprirsi la tragedia.

Tutto questo deve essere presente nella azione del Ministro degli esteri, la cui presenza a Ginevra, alla vigilia proprio della ripresa delle trattative, non deve servire puramente a stabilire una ragione di prestigio, perchè tanto varrebbe a ben poco, di fronte alla dura realtà della limitata nostra forza e del limitato nostro potenziale politico attuale. Ma deve servire a far sentire una parola di vero buon senso — che non deve essere bandito dall'alta politica — di volontà

sincera del nostro Paese, rivolta ad agevolare un'intesa, ad uscire dallo stato angoscioso in cui oggi purtroppo si vive. Occorre infrenare gli impulsi, i lunghi obliqui miraggi; occorre spingere a guardare con realismo assoluto il problema.

L'unificazione della Germania è una premessa perchè siano stabilite le condizioni per assicurare la pace nella coesistenza, nella competizione pacifica fra i due mondi; ma è vano aspirare a tale unificazione, quando il fattore potenza, il fattore forza da una parte e dall'altra sono preminenti: cosicchè, reciprocamente, nessuna concessione l'una parte consente all'altra, che possa determinare uno squilibrio di potenza a proprio danno. Questa realtà evidente non può essere nascosta od elusa attraverso i piani più o meno architettati e dettagliati dall'una o dall'altra parte. Essa è il sostrato emotivo dell'opposizione dall'una all'altra parte e finchè gli elementi forza, potenza, non saranno superati, è vano sperare in una soluzione concreta, sostanziale. La Russia non aderirà mai a far scomparire lo Stato della Germania orientale, che sarebbe sommerso, anche attraverso libere elezioni, dalla Repubblica di Bonn.

La Russia è troppo furba ed infurbita, al pari di altri Paesi, anche del mondo occidentale, per subire una riunificazione della Germania, la quale al suo confine determini la posizione di uno Stato armato, anche di mezzi nucleari e partecipante alla N.A.T.O. La Russia non consentirà mai ad un irrobustimento della N.A.T.O.

Questo impone un esame più ampio e più razionale della situazione, per l'elaborazione di un piano realistico come quello — ad esempio — esposto dal Partito laburista al Parlamento inglese, che tiene conto soprattutto delle necessità del generale disarmo, anche negli aspetti e nelle forme le più elementari, la cessazione degli esperimenti nucleari, la adozione di un sistema di reciproco effettivo controllo sull'osservanza degli obblighi scaturenti dal disarmo. Tutto ciò, s'intende, con la collaborazione della N.A.T.O., la quale deve assicurare e garantire che, attraverso la adozione dei mezzi per la nuova situazione preparatrice della distensione, non abbiano a turbarsi le posizioni di equilibrio.

A questo punto occorre riconoscere l'assenza di fiducia reciproca che domina nei rapporti tra gli Stati.

Questa fiducia occorre instaurare, ed al riguardo mi preme dire che non è con i discorsi pieni di affermazioni minacciose, drastiche, assolutistiche, quali provengono dal Presidente Kruscev, che possa rasserenarsi l'ambiente generale, che possa discutersi con probabilità proficua di risultati. Tuttavia alla fiducia ragionata occorre aggiungere la pazienza, egualmente ragionata, giustificata dalla imponente gravità della posta. Non è questo un elemento di debolezza, bensì di responsabile consapevolezza della tragicità del momento.

Fiducia, pazienza, sì, ma anche unità di azione per il raggiungimento con sincerità di propositi dello scopo, che è quello di una soluzione positiva, anche se parziale, che valga di sprone per l'incontro al vertice.

La politica estera del nostro Paese in questo momento va giudicata come polarizzata nella situazione fluida determinata dalla conferenza in atto. Ed il nostro augurio fervido è rivolto per il suo successo, anche modesto che sia.

Però, non può non accennarsi all'azione che si impone al nostro Paese, affinchè in questo mondo così diviso e convulso, con l'avanzare rapido di nuovi sistemi di vita collettiva, col progresso scientifico e tecnico, che incide sulla vita dei popoli come partecipi della vita di interi continenti, l'unificazione dell'Europa dal punto di vista economico e politico si rende sempre più necessaria ed indispensabile.

Le tendenze che si sono manifestate in questi ultimi tempi portano a svuotare tutti gli istituti europei, che rappresentano gli impulsi all'Europa unita, del loro contenuto unitario, attraverso intese non eccessivamente nascoste, che vorrebbero portare ad una affermazione europeistica della destra economica e dei grandi trust.

La crisi della C.E.C.A. ne è un indizio, come altri indizi appaiono a giustificare le apprensioni di coloro che nell'Europa unita vedono la realizzazione di tutte le vere aspirazioni di pace e di benessere dei popoli. Il Partito socialista democratico, assertore

convinto dell'Europa unita, ha svolto e svolge la sua azione, perchè tutti gli istituti che sono stati creati con la sua piena approvazione in Parlamento, dalla C.E.C.A. al Mercato comune, all'Euratom, siano resi funzionanti nello spirito della collaborazione, della socialità, dell'eliminazione delle distanze del tenore di vita tra popoli e popoli, e tra categorie sociali nell'ambito di uno stesso popolo.

È certo che solo attraverso l'azione del socialismo veramente democratico l'Europa unita potrà avere un'anima ed una vitalità per il suo pieno affermarsi ed evolversi. Onde lo sforzo della nostra politica estera dovrebbe essere proiettato a rendere agevole il raggiungimento di questo intento vitale per il destino del nostro continente: occorre arrivare al più presto ad un ente unitario supernazionale; l'azione della Francia e della Germania, alla quale chiaramente ha mostrato di aderire l'Italia non pare che sia diretta a dare impulso alla politica europeistica, nel senso sopra esposto. Su questo richiamo il vivo senso di responsabilità del Ministro degli esteri. Sarebbe contro il nostro interesse, contro l'interesse della nostra popolazione, dei nostri lavoratori, contro la soluzione degli imponenti problemi che ci agitano — quali la povertà, la disoccupazione — non seguire una politica che allarghi i confini a tutta l'Europa, elimini le barriere doganali, dia espansione alle nostre forze di lavoro.

La politica estera del nostro Paese non è riuscita ad assurgere ad un'azione autonoma, efficace e culminante, come in altri Paesi democratici, una politica che sia veramente espressione della volontà di tutte le forze politiche, o almeno di quelle che si rendono conto della necessità del raggiungimento di una situazione nuova che sia foriera di una lunga pace nella libertà, nell'indipendenza fra i popoli.

Noi non ci aspettiamo iniziative eccezionali e clamorose, realisti come ci sentiamo sull'entità del nostro potenziale. Però, possiamo ben dire che sulla base delle grandi idee, dei grandi principi, noi che siamo usciti dalla guerra spogliati quasi di tutto e che abbiamo poco alla volta ripreso il nostro cammino, noi possiamo affermare idee nuove. Noi possiamo e dobbiamo pur far sentire la nostra voce, sia nei riguardi di tutti i popoli rivieraschi del Mediterraneo, ai quali deve andare la nostra solidarietà per la lotta di indipendenza che sostengono, sia nei riguardi degli altri popoli, specie del Medio Oriente, come delle Americhe, perchè un'azione sia praticata, che porti al disarmo controllato, all'esclusione delle armi atomiche e nucleari, alla pace duratura.

Questo è l'augurio che io formulo; ma l'azione del Governo, così come è improntata e svolta, non ritengo sia rispondente alle esigenze del momento e della situazione, sia come impulso sia come direttiva: e questa il Partito socialista democratico intende sia decisa e costante, senza di che la nostra azione sarà destinata all'insuccesso. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri offre ogni anno, e quindi anche quest'anno, l'occasione per esaminare uno dei problemi di maggiore importanza per la vita non soltanto economica e sociale, ma in genere per la vita del nostro Paese: il problema dell'emigrazione.

Nel dibattito sin qui svoltosi si è parlato da parte di numerosi colleghi di altri problemi di politica estera estremamente importante. Io scendo a problemi più pratici che sono appunto quelli dell'emigrazione. Ogni anno siamo abituati a fare i conti di quanti nostri connazionali hanno emigrato, di quanti sono rimpatriati e di quale entità di valuta estera è entrata nel nostro Paese a titolo di rimesse da parte degli emigrati. Ogni anno in sostanza si esaminano i problemi dell'emigrazione denunziandosi da noi dell'opposizione le enormi lacune nella preparazione e nell'assistenza dell'emigrazione italiana, esaltandosi per contro da parte della maggioranza i risultati acquisiti. Evidentemente è compito

nostro di opposizione di mettere in rilievo le lacune, è compito della maggioranza di difendere l'operato del Governo: tutto normale e tutto giusto. Il fatto è però che da molti anni ormai andiamo tutti ripetendo le stesse cose, ponendo l'accento ora su questo ora su quest'altro aspetto del problema, ma sostanzialmente le cose rimangono quelle che erano l'anno prima e quelle che erano ancora l'anno prima e così via dicendo.

Quest'anno però debbo dare atto al Ministro di avere accolto alcuni suggerimenti che avevo fatto l'anno scorso. Con mia piacevole sorpresa ho trovato che la voce di cui al capitolo 107 per la tutela e l'assistenza ha avuto un incremento di stanziamento del bilancio di 150 milioni arrivando a 350 milioni. Lo onorevole Jannuzzi dice (ed io sono totalmente d'accordo con lui) che sono ancora estremamente insufficienti, però prendiamo atto che 150 milioni in più sono stati stanziati. Così avevo denunziato l'anno scorso lo scandalo, perchè è un vero e proprio scandalo, che per le spese per materiale sanitario, per attrezzatura e funzionamento dei luoghi di ricovero alla frontiera, in tutto e per tutto fossero stanziati due milioni; ne vedo aggiunti tre passando a cinque, per cui l'aumento è del 150 per cento, ma il punto di partenza era due milioni! Comunque ne prendo atto perchè vuol dire che qualche volta le nostre discussioni, i nostri interventi lasciano un qualche sia pur estremamente modesto segno.

PELLA, *Ministro degli affari esteri.* Non siamo dei testardi.

BANFI. Vedremo che lo siete su altri aspetti, ma su questi non lo siete. Sono problemi questi, ripeto, sui quali dobbiamo soffermarci e sentiamo almeno noi socialisti questo particolare dovere di rivolgere tutta la nostra attenzione ai lavoratori che sono costretti ad emigrare; anzi è proprio a questi lavoratori che emigrano che dobbiamo dedicare tutta la nostra cura perchè i lavoratori che emigrano sono evidentemente tra tutti i lavoratori del nostro Paese i meno tutelati, perchè in Italia i lavoratori hanno dei sindacati, hanno delle organizzazioni assistenziali capaci di sorreggerli nelle loro lotte: c'è il Parlamento e ieri sera si è data una dimostrazione estremamente eloquente di come il Parlamento possa far sentire la propria voce nella lotta dei lavoratori. Ma quando i nostri lavoratori sono all'estero hanno il conforto dell'affetto del Paese, indubbiamente, hanno in molti casi l'aiuto e l'assistenza dei nostri consoli, i quali, non tutti, ma per la verità molti, fanno bene il loro dovere: però non hanno evidentemente tutto quel senso di solidarietà che viene dall'unione dei lavoratori che lottano. È per questo che noi socialisti siamo particolarmente sensibili a questo problema.

Non ripeterò quest'anno le considerazioni sui problemi generali dell'emigrazione che avevo fatto lo scorso anno, nè mi soffermerò sui dati statistici che, tra l'altro, non ho alcun motivo di ritenere non veri. I dati essenziali sono ancora, nel 1958, quelli che avevamo previsto in occasione della discussione del bilancio dello scorso anno, e cioè le previsioni pessimistiche che avevamo fatto sono state regolarmente confermate dai fatti. L'emigrazione permanente, al netto, è passata dai 227 mila del 1957 ai 175 mila del 1958, con una diminuzione netta di 52 mila unità. Contemporaneamente a tale diminuzione dell'emigrazione si è registrato un aumento della disoccupazione che, alla rilevazione del 20 gennaio 1959, aveva superato i due milioni, per poi ridiscendere intorno ad 1 milione e 700 mila alla rilevazione del 20 aprile scorso.

Ma, ripeto, non è su questi aspetti generali che voglio soffermarmi. Mi pare più utile esaminare alcuni aspetti che riguardano la preparazione professionale in Italia, alcuni particolari aspetti dell'assistenza previdenziale all'estero, e da ultimo, ma non ultimo, mi soffermerò su alcuni aspetti della politica del nostro Governo per quanto riguarda l'avvio dei nostri lavoratori all'estero.

Mi corre l'obbligo anche di prendere in esame, nel suo complesso, la relazione dell'onorevole Jannuzzi. Avrei voluto, anche perchè l'onorevole Jannuzzi è una persona così cortese e simpatica, poter dire che la sua relazione è una buona relazione, ma invece quest'anno la relazione è di una scheletricità e di una genericità veramente preoccupanti. C'è una giustificazione, che cioè il

bilancio è stato discusso alla Camera soltanto alla fine di giugno, e probabilmente è mancato il tempo per stendere la relazione, e d'altra parte la relazione dell'onorevole Pintus alla Camera era di tal peso e di tale completezza che ha reso in parte superfluo il ripetere nella relazione al Senato le molte cose che si trovavano nella relazione alla Camera. Però giustamente faceva osservare ieri sera il Presidente che noi non possiamo tener conto in questa Assemblea delle cose scritte o dette nell'altro ramo del Parlamento, e io allora dovrei ignorare la relazione Pintus, ma in questo caso, in verità, la relazione dell'onorevole Jannuzzi non mi darebbe sufficienti elementi.

Ma non è su questo aspetto che occorre attardarsi. È unanime riconoscimento di tutti che la prima forma di tutela che il nostro Paese deve all'emigrante è quella di prepararlo all'emigrazione, e ciò significa dargli un sufficiente grado di preparazione professionale da un lato ed una conoscenza del Paese di immigrazione dall'altro.

Io mi sono preso la briga di scorrere il Bollettino dell'emigrazione: mi sono convinto che nell'emigrazione non c'è quasi più posto per il manovale comune o per il bracciante agricolo, mentre le richieste che ci provengono dall'estero sono di ben altro tipo. Secondo gli ultimi dati (giugno di quest'anno) vengono infatti richiesti: dalla Germania, 20 stagnini lattonieri, 140 donne da adibire all'industria conserviera del pesce, 35 donne per l'industria meccanica, contingenti di lavoratori per l'industria tessile, altro contingente per l'industria cartaria e altro ancora di maglieriste con lunga pratica di macchina per maglieria; dalla Svizzera, 10 provette tessitrici, 4 cucitrici di grembiuli e maglierie per signora, 3 lavoratori per lavori di ritorcitura, 6 provetti battilastra, 10 fabbri - carrozzieri; dalla Francia, 20 fornaciai con possesso di almeno due anni di pratica; dalla Columbia, ingegneri tessili, chimici, elettrotecnici e meccanici, capi officina per macchine utensili specializzati nella fabbrica di pistoni, stampisti in articoli in pelle; dal Sudan, 8 ingegneri elettrotecnici, 8 ingegneri meccanici.

Ecco come si orienta la richiesta di mano d'opera italiana; ed è naturale che ciò avvenga soprattutto per i Paesi dell'Africa e del Medio Oriente che hanno realizzato e stanno realizzando, insieme alla loro indipendenza politica, un tentativo per avviare una moderna struttura industriale che necessita di ingegneri, di chimici, di elettrotecnici, di operai specializzati, cioè di personale occorrente all'edificazione di strutture di base. Se vogliamo pertanto affrontare i problemi dell'emigrazione verso Paesi che richiedono mano di opera di questo tipo, ci si pone evidentemente il problema della specializzazione della mano d'opera di cui l'Italia è già largamente insufficiente. Ciò di cui noi abbiamo carenza, necessita agli altri Paesi: di conseguenza dobbiamo crearne di nuova se non vogliamo privarci delle mano d'opera qualificata.

Non è questa la sede per affrontare il problema dell'istruzione professionale, che riguarda, rispettivamente, i Ministeri della pubblica istruzione e del lavoro e non il Ministero degli esteri. Voglio però riferirmi a quella istruzione professionale che rientra nel quadro del bilancio degli Esteri. Che cosa si è fatto nel 1958? L'anno scorso ho lamentato che i corsi di preparazione professionale, nel 1957, fossero stati 47 del tipo di formazione professionale e 37 del tipo di qualificazione professionale, dove si è avuta l'ammissione di soli 1322 allievi; speravo che nel 1958 si sarebbe compiuto almeno un piccolo passo avanti. Invece i corsi di qualificazione sono rimasti 37 e quelli di formazione professionale da 47 sono scesi a 37, anche se, per la verità, il numero degli allievi è rimasto invariato: 1.322 nel 1957, 1.374 nel 1958.

Il Ministro degli affari esteri che reggeva le sorti del Ministero lo scorso anno, l'onorevole Fanfani, era d'accordo sulla necessità di sviluppare questo settore specifico dell'istruzione professionale; però in realtà nulla si è fatto e non si vede neanche bene quali siano le prospettive, poichè la sola iniziativa nuova di cui si parla è quella del progetto-pilota C.I.M.E. che dovrebbe essere realizzato a Salerno e che dovrebbe, con i fondi internazionali, dar vita ad un centro internazionale per la formazione professionale di lavoratori aspiranti all'emigrazione. Tale centro dovrebbe poter ospitare 720 allievi a partire da quest'anno.

Però, a quanto mi risulta, il comune di Salerno non ha neanche messo a disposizione di questo centro il terreno su cui costruire i fabbricati, per cui evidentemente siamo ancora sprofondati nel campo dei progetti. Io mi auguro naturalmente che i progetti si realizzino, però prego l'onorevole Ministro di volermi dare delle assicurazioni a questo riguardo.

Pare a me che dobbiamo cercare di affrontare il problema in termini diversi. Noi abbiamo dei mezzi finanziari assai modesti, ed io, non facendomi illusioni, non voglio chiedere al Governo lo stanziamento di 50 miliardi all'anno per sentirmi poi rispondere che questi soldi non li ha, per cui il discorso diverrebbe inutile. Però ritengo che qualcosa si possa fare.

Noi per esempio abbiamo ormai largamente diffuso l'istruzione professionale con scuole di arte e mestieri in molti Comuni. Orbene, nei Comuni principali delle zone di emigrazione, che sono abbastanza delineate nel nostro Paese, io penso che dei corsi di qualificazione professionale serali, con una specifica destinazione per coloro che aspirano e si preparano ad emigrare, si possano organizzare con una spesa modesta. Infatti le attrezzature ci sono, gli insegnanti ci sono: si tratta soltanto di provvedere a quel poco di spesa necessaria per pagare gli insegnanti in quelle ore serali e per aiutare eventualmente gli allievi che debbono trasferirsi da paese a paese, oltre a qualche modesto sussidio ai giovani lavoratori che vogliono frequentare queste scuole, anche per invogliarli ad andarci. Mi pare quindi che con una spesa modesta qualche cosa si possa fare.

Sempre riguardo a questi corsi, non dobbiamo dimenticare un altro aspetto importante, che è quello dell'informazione; e non parlo tanto, onorevole Ministro, dell'informazione necessaria agli emigranti nei Paesi transoceanici, perchè quando un lavoratore italiano si appresta ad andare in Australia, per esempio, il viaggio è così lungo ed il Paese così lontano che egli, per quanto sprovveduto possa essere, si informa: saranno informazioni rudimentali che egli chiede ed apprende, ma insomma a qualcosa serviranno. Parlo piuttosto dell'emigrazione in Europa, dove i lavoratori vanno ad occhi bendati, forse anche un po' a causa della nostra propaganda sulla Comunità europea, sulla « Piccola Europa », sulla libera circolazione delle persone e delle merci, per cui i lavoratori credono che siano vere tutte le cose che leggono sui giornali e che sia facile recarsi in Francia o in Svizzera per trovare lavoro. Però poi avviene che, arrivati questi lavoratori alla stazione di Chiasso, sentono l'altoparlante gracidare: « Si avvertono i lavoratori italiani che potranno rimanere in Svizzera soltanto se muniti di foglio di richiamo. Coloro che non sono muniti di foglio di richiamo verranno rimpatriati ».

J A N N U Z Z I , *relatore*. La libera circolazione del Mercato comune non si estende alla Svizzera, collega Banfi.

B A N F I . Io ho parlato di mentalità propagandistica, non ho fatto questa questione, per cui la sua interruzione non cade a proposito.

Il fatto è che molti di questi lavoratori che si recano in Svizzera non sono informati, non sanno, per esempio, che non si può risiedere in Svizzera se non si ha una lettera di richiamo, per cui una buona parte di essi è costretta a rimpatriare mentre un'altra buona parte forma oggetto di sfruttamento in quanto vengono tenuti clandestinamente: ed è chiaro che quando un datore di lavoro assume un lavoratore clandestino ne approfitta, essendo questo il suo mestiere, anche se è mestiere poco pulito.

Per questo ritengo che in quei corsi serali di cui parlavo prima sia opportuno introdurre delle nozioni di conoscenza geografica, economica, sociale, delle collettività verso le quali si avvia il nostro emigrante.

In questo settore si può fare anche dell'altro. Per esempio, i nostri segretari comunali potrebbero essere, non dico istruiti con dei corsi appositi, ma messi al corrente, tramite l'invio, per esempio, da parte della Direzione generale dell'emigrazione, del « Bollettino dell'emigrazione » pubblicato dal Ministero, in modo che ognuno di essi sia messo in condizioni di dare ai lavoratori che le chiedono le informazioni necessarie. Anche questo non co-

sterebbe molto. Mandiamo ai nostri Comuni montagne di carta, e non c'è ragione che non si possa mandar loro anche il « Bollettino dell'emigrazione » per mettere i nostri Segretari comunali nelle condizioni di dare le informazioni ai nostri emigranti.

D'altra parte recentemente a Menaggio è stata presa un'iniziativa da parte della Società umanitaria di Milano la quale ha organizzato un corso estivo per Segretari comunali e maestri che siano particolarmente interessati ai problemi dell'emigrazione. Mi risulta che lo scorso anno a questo corso hanno partecipato circa 30 persone. Evidentemente è un esperimento il quale però pare abbia dato un risultato positivo.

Ho già detto prima che non penso che si possano organizzare dei grandi corsi per tutti i Segretari comunali, i quali, fra l'altro, debbono fare il loro mestiere; però una indicazione in questo senso mi pare si possa dare perchè è essenziale, io credo, che ogni lavoratore che si appresti ad emigrare sappia, si renda conto di quello che è l'ambiente in cui deve immettersi, di quelli che sono i problemi che deve affrontare, e sia posto anche in grado, altresì, di fare i conti di quello che andrà a guadagnare, in base alla lettera di richiamo, al contratto di assunzione, e di quello che è il costo della vita del Paese in cui dovrà recarsi, onde possa determinare con una certa facilità la convenienza o meno della sua emigrazione. Noi abbiamo avuto molti casi in cui molti dei rimpatri, soprattutto dai Paesi transoceanici, sono derivati proprio dal non aver fatto i conti prima e dal non essersi accorti che il lavoratore, una volta emigrato, guadagna tanto quanto gli basta per vivere ed è nell'impossibilità di mandare alla famiglia una parte del suo guadagno, per cui viene quasi sempre meno lo scopo dell'emigrazione.

Si tratta quindi di fare anche un po' di propaganda per far sapere agli emigranti dove, come, quando possano avere le informazioni che sono necessarie. Anche lì si tratta di ricorrere a dei piccoli provvedimenti; ad esempio, quando il cittadino va alla questura a presentare la domanda per il passaporto e gli danno una ricevuta, insieme alla ricevuta gli si potrebbe dare un foglietto con l'indicazione degli uffici di emigrazione che sono in ogni singola città. Nono sono cose impossibili da farsi e mi pare che anzi potrebbero essere estremamente utili proprio per evitare delusioni e situazioni estremamente gravi. Io ritengo che questo tipo di informazione sia anche necessario perchè troppe volte i nostri lavoratori vanno all'estero in realtà senza saper bene cosa andranno a fare e quali saranno le loro condizioni. Vorrei dare, onorevoli colleghi, un esempio: ho qui in mano il contratto di lavoro tra l'impresa Kariba e il signor Lorenzo Crippa. Questo è un esempio, a mio giudizio, estremamente chiaro di come si comportano i datori di lavoro con i nostri lavoratori. E ciò è tanto più grave perchè non si tratta di una società straniera, ma di un complesso di grandi società italiane: la Società anonima imprese italiane all'estero con sede a Milano. Mi dicono — io non sono al corrente con esattezza — che di questa Società di imprese italiane all'estero facciano parte l'Edison e la Fiat. Questa Società ha vinto la gara di appalto per la costruzione dell'impianto idroelettrico in Rhodesia ed ha assunto migliaia di lavoratori. Basta guardare le statistiche che si possono rilevare dalla relazione dell'onorevole Pintus, alla Camera, per rendersi conto di come l'emigrazione in Rhodesia sia la più elevata di questi ultimi anni e proprio in funzione della costruzione della diga, del bacino idroelettrico. Il contratto, di dieci pagine, è composto di 15 articoli e di 32 sottoarticoli scritti in italiano e in inglese ed è fatto con un'acutezza giuridica difficilmente raggiungibile. Questi poveri lavoratori vi appongono una firma pressochè illeggibile e sono veramente legati mani e piedi per cui vanno all'estero nelle peggiori condizioni. Varrebbe la pena di fare un'illustrazione di questo contratto, ma non voglio portar via eccessivo tempo. (*Richiamo del Presidente*).

Signor Presidente, avevo mezz'ora...

P R E S I D E N T E . Venti minuti.

L U S S U . Finirà che il bilancio degli Esteri lo faremo in mezz'ora.

P R E S I D E N T E . Senatore Lussu, non faccia delle ironie di cattivo gusto, perchè lei ieri sera ha parlato lungamente.

LUSSU. È un modo sconfortante.

BANFI. Comunque io vi do una sola indicazione. Si tratta di un contratto a termine di ventiquattro mesi dove è prevista una clausola, articolo 12, secondo cui, con preavviso di trenta giorni, senza obbligo d'indicare il motivo, la ditta può rescindere il contratto; in questi casi al lavoratore verrà corrisposta una indennità pari a trenta giorni di retribuzione ad orario normale. Ciò vuol dire che si fa un contratto di ventiquattro mesi e poi, con la semplice penalità del pagamento di un mese, lo si può rescindere.

Tutte le altre clausole sono di questo tipo. Onorevole Pezzini, lei pensa che un lavoratore del bergamasco si sia studiato tutto questo? Evidentemente no. La conseguenza è che avanti ai tribunali di Bergamo, Milano, Rovigo, Monza sono pendenti una serie di cause con cui si cerca, mi auguro con successo, di ottenere che venga dichiarata la competenza dell'autorità giudiziaria italiana. Perchè di questo si discute, in quanto all'articolo 1 è detto che il contratto è tra la Kariba rappresentata in questo atto dalla Società imprese italiane all'estero con sede in Milano, e il lavoratore. Quindi il contratto è stipulato in Milano per conto della ditta straniera e non è evidente di chi sia la competenza a giudicare.

Di questi esempi ne potrei portare molti altri, ma non voglio abusare della vostra pazienza. La giustificazione — io mi sono informato presso i datori di lavoro — è che le gare di appalto all'estero sono talmente all'osso che si debbono fare tutte le economie possibili per non farsi soffiare il lavoro dalle ditte straniere. Sarà, ma dove sta scritto che debbono essere sempre i lavoratori a pagare per le economie? Questo vale per i marittimi, questo vale per gli emigranti. Dove ci sono pochi margini sono sempre i lavoratori che debbono pagare.

In materia di previdenza l'onorevole Jannuzzi ha detto nella sua relazione che nel 1958 è stata stipulata una serie di accordi bilaterali e multilaterali per la tutela dei lavoratori all'estero. D'accordo, ne sono lieto, però quali sono questi accordi?

JANNUZZI, *relatore*. Li abbiamo ratificati noi. Non credo che ogni volta dobbiamo ripeterli.

BANFI. Allora vediamo quali sono gli accordi ratificati nel 1958. Legge 4 febbraio 1958, n. 122: « Ratifica della convenzione tra Italia e Spagna sulle assicurazioni sociali del 21 luglio 1956 ».

Lascio a voi, onorevoli colleghi, giudicare di quale importanza per l'emigrazione italiana sia la ratifica di un accordo tra l'Italia e la Spagna, quando tutti sanno che tra Italia e Spagna non c'è corrente migratoria. Secondo: legge 7 febbraio 1958, n. 385, concernente ratifica degli accordi europei sulla sicurezza sociale firmati a Parigi l'11 dicembre 1953; norme di carattere generale non immediatamente applicative, perchè devono a loro volta trovare applicazione con legge del nostro Paese, quindi, ai fini dell'emigrazione, di poco interesse. Legge 13 marzo 1948, numero 313, adesione dell'Italia e della Germania alla Convenzione 17 aprile 1950 circa i lavoratori di frontiera e gli apprendisti. Onorevole Jannuzzi, non vedo quale rilievo possa avere per la nostra emigrazione questa legge. Convenzione tra l'Italia, la Gran Bretagna, l'Irlanda del Nord sulle assicurazioni sociali: anche tra l'Italia e l'Irlanda del Nord non mi risulta che ci sia una viva corrente migratoria.

Se queste sono le leggi ratificate nel 1958, non si dica che il Governo ha fatto una serie di accordi multilaterali e bilaterali. Probabilmente l'onorevole Jannuzzi si riferiva ad accordi verbali, a scambi di note, a tutti altri atti che non sono noti a noi, perchè non sono stati ratificati. Era necessario che la relazione ci dicesse quali erano questi atti e in che cosa consistevano, perchè gli atti ratificati li conosciamo anche noi e, come vede, ci siamo documentati.

JANNUZZI, *relatore*. Adesso che lei me lo chiede, nella risposta darò tutti gli elementi che possono essere utili.

BANFI. Le sarò grato, se nella risposta mi darà questi dati, perchè soltanto conoscendoli potremo giudicare.

Ricordo alla sicurezza sociale, vi è un problema specifico che riguarda il Canadà. Il Canadà, come giustamente si rileva nella relazione, è diventato forse la più importante delle nostre trasmigrazioni transoceaniche. Siamo arrivati a circa il 30 per cento: su 95.450 emigranti transoceanici dello scorso anno 28.500 erano diretti verso il Canadà.

In Canadà i nostri lavoratori godono dell'assistenza previdenziale e della pensione, alla condizione però che essi continuino a risiedere colà anche dopo la cessazione del lavoro. Mi sono informato e mi è stato detto che la ragione per la quale il Canadà non corrisponde le pensioni ai lavoratori che rimpatriano alla fine della loro vita lavorativa, deriva dal fatto che non c'è reciprocità tra l'Italia e il Canadà. Se così stanno le cose, la questione mi sembra di soluzione abbastanza facile, anche perchè, non avendo in Italia lavoratori canadesi che poi ritornino in Patria — almeno, non mi risulta che siano in numero considerevole —, si dovrebbe facilmente concedere questa reciprocità. Vorrei sapere quali ostacoli ci sono, perchè, visto che abbiamo in questi ultimi anni un'emigrazione verso il Canadà di circa 200 mila italiani, evidentemente dobbiamo fare in modo che essi alla fine della vita lavorativa possano rientrare in Italia, e lo potranno fare soltanto se avranno il beneficio della pensione, se no saranno costretti a restare in Canadà.

Arrivo senz'altro alla conclusione. Io devo richiamare l'attenzione del Senato sulle dichiarazioni rese recentemente dall'onorevole De Martino, dichiarazioni che sono, a mio giudizio, di un'estrema gravità. Io riferisco le parole del resoconto della Camera, e quindi non so in che misura esatta, ma, se è vero, l'onorevole De Martino ha affermato che « ai fini dell'espatrio deve nel soggetto unirsi alla qualificazione tecnica, la qualificazione politica nel senso della democraticità dell'orientamento perchè ciò è richiesto dagli Stati di immigrazione ». Io credo che vi renderete tutti conto, onorevoli colleghi, della gravità di questa affermazione quando l'onorevole De Martino ha aggiunto che « I Paesi transoceanici sono decisi ad evitare che la loro stabilità politica e sociale venga turbata da inquinamenti comunisti ». A me pare intollerabile che un rappresentante del Governo italiano abbia fatto queste dichiarazioni e che non abbia protestato quando queste richieste siano state fatte da rappresentanti di Stati stranieri. L'intollerabilità deriva in primo luogo dal fatto che il Governo italiano in questo modo lascia credere di accettare questa impostazione e in secondo luogo perchè una dichiarazione di questo genere costituisce una piena violazione dei principi costituzionali.

Io chiedo che il Parlamento venga informato sul modo con cui si svolge la pratica amministrativa connessa al fatto immigratorio. Da parte italiana la concessione del passaporto non può essere limitata da alcune considerazioni connesse con l'orientamento politico del cittadino che lo richiede: c'è il servizio militare, ci sono le condanne penali, i procedimenti penali in corso e non è certamente concepibile che si dia o no il passaporto in funzione di un'opinione politica del nostro cittadino.

LUSSU. Chiederanno anche l'attestato della prima Comunione. (*Ilarità dalla sinistra*).

BANFI. Da parte straniera il visto è sottoposto a formalità burocratiche diverse a seconda dei singoli Stati e tra queste conosciamo ormai i famosi questionari che fanno sottoscrivere alcuni Consolati per il cittadino qualunque, lavoratore o non lavoratore, che voglia recarsi laggiù. Ma a questo punto, quando il cittadino italiano ha il suo passaporto e deve chiedere il visto, il Governo italiano non c'entra più: è un rapporto tra il cittadino italiano e lo Stato estero. Ed allora domando: come i Consolati di quei Paesi ricordati dall'onorevole De Martino accertano se un cittadino italiano ha una o un'altra opinione politica? Questo voglio sapere, credo che questo il Parlamento abbia il diritto di sapere perchè delle due l'una: o le notizie sulle opinioni politiche degli emigranti sono fornite dagli organi della polizia italiana, ed allora si commette evidentemente un abuso ed una violazione aperta della Costituzione che garantisce a ciascun cittadino libertà di pensiero e di opinione politica, o gli Stati esteri hanno a loro disposizione propri organi di

polizia, ed allora abbiamo il diritto di sapere in base a quali disposizioni può avvenire che un Consolato straniero abbia in Italia un proprio organo di polizia per indagare sulla vita e sulle opinioni politiche dei cittadini italiani.

Di fronte a queste pratiche discriminatorie, delle quali pure avevamo sentito parlare, alle quali personalmente mi sono sempre rifiutato di credere, ma alle quali ora debbo credere perchè lo ha dichiarato l'onorevole Sottosegretario, la nostra coscienza civile si ribella. I lavoratori si dividono soltanto in capaci e incapaci, niente altro. Onorevoli colleghi, mi auguro, per il rispetto che dobbiamo ai cittadini del nostro Paese e a noi stessi, che l'onorevole Ministro voglia chiarire, negandola, la partecipazione delle nostre autorità a pratiche incostituzionali. Mi auguro, infine, che altri colleghi vogliano intervenire sui molti altri aspetti dell'emigrazione, sull'istruzione all'estero, l'assistenza all'estero, gli istituti di cultura, il funzionamento dei Consolati, tutti altri problemi molto grossi (io vedo di aver già superato di dieci minuti il tempo concessomi). È un discorso questo che deve essere fatto e che mi auguro altri colleghi facciano. Mi auguro soprattutto che le istanze che noi presentiamo vengano fatte proprie dal Governo e non siano solo, onorevole Pella, accettate come raccomandazione, formula che ormai il Governo usa in occasione di ogni bilancio, tanto che siamo ormai indotti a non presentare più ordini del giorno perchè presentare degli ordini del giorno per vederli accolti come raccomandazione, una raccomandazione che resta allo stato di un foglietto di carta, evidentemente non serve a niente.

Se vogliamo che gli emigranti restino legati al nostro Paese, alla madre Patria, dobbiamo affrontare i loro problemi, non dobbiamo deluderli. Il Governo ponga mano con energia almeno alla soluzione dei problemi più urgenti. Noi socialisti non ci rifiuteremo mai di concorrere con i nostri suggerimenti a questa benefica opera. (*Vivi applausi dalla sinitra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Donini. Ne ha facoltà.

DONINI. Signor Presidente, onorevole Ministro degli affari esteri, egregi colleghi, tra pochi minuti l'amico e collega Spano esporrà il punto di vista dei senatori di questa parte sui problemi sollevati dall'impostazione del bilancio degli affari esteri e sulle linee generali della politica estera dell'attuale Governo, caratterizzata in modo così severo ieri sera dal senatore Lussu.

Io ho preso la parola soltanto per attirare l'attenzione del Senato su un problema che vorrei isolare dal resto della discussione, per dargli il risalto che mi pare esso meriti, ed anche perchè esso è seraficamente ignorato nella relazione del senatore Jannuzzi, il quale pure, su altri punti, ha con una certa diffusione voluto esporre le sue opinioni sulla politica estera italiana nel momento attuale.

Vorrei richiamare l'attenzione del Senato su un fatto che, perpetuandosi di anno in anno, crea una situazione estremamente grave per la vita culturale del nostro Paese, che è essa pure parte della politica estera in generale: sulla mancanza cioè di accordi e di relazioni culturali, artistiche e scientifiche a livello statale tra la nostra Nazione e i Paesi del mondo socialista, ed in primo luogo tra di noi e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

L'Italia è oggi il solo Paese di una certa importanza, nello stesso schieramento atlantico, che non abbia accordi culturali con questa parte del mondo; o almeno ne ha soltanto uno, stipulato nel 1935 sotto il regime fascista con l'allora dittatura fascista in Ungheria e che si trascina tuttora in condizioni non certo molto felici, ma neppure del tutto sterili, quasi per forza d'inerzia.

L'Italia è però il solo Paese, tra quelli che più dovrebbero rivolgersi al mondo orientale per necessità di contatti, con desiderio di collaborazione e di scambi artistici e scientifici, che non ha ancora regolarizzato i suoi rapporti di carattere culturale con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. La cosa è ignorata nella relazione del senatore Jannuzzi; non così invece nella relazione presentata all'altro ramo del Parlamento dal deputato Pintus, il quale ci ha detto, forse per la prima volta in maniera così esplicita, che è

l'Italia che non vuole tali rapporti culturali, che è da parte nostra che ci rifiutiamo costantemente di misurarci in feconda collaborazione, al di sopra delle ideologie e delle stesse divergenze di politica estera, con un Paese intorno al quale gravita oggi l'attenzione e verso il quale si dirigono le preoccupazioni o le speranze di centinaia e centinaia di milioni di uomini.

Scrive il deputato Pintus, a pagina 137 della sua ampia relazione all'altro ramo del Parlamento: « Non si è ritenuto di dar, fino ad ora, corso alla conclusione di accordi culturali con l'U.R.S.S. o altri Paesi di oltre cortina. Altre potenze occidentali, e non fra le minori, hanno con l'U.R.S.S., ed anche con altri Stati comunisti, degli accordi in settori culturali specifici o di carattere generale. Da parte italiana si è fino ad oggi preferito che i rapporti culturali italo-sovietici procedessero senza speciali stipulazioni ».

Vedremo fra poco che cosa vuol dire questo « procedere senza speciali stipulazioni ». È la prima volta, tuttavia, che in maniera arrogante e aperta viene detto da parte di un esponente della maggioranza che l'Italia non vuole stabilire normali rapporti culturali su un piano diretto, fra Stato e Stato, con un Paese così trascurabile, che si affolla ogni giorno più di visite di scienziati, di uomini politici e di cultura americani, inglesi, francesi, tedeschi, indiani, di tutte le parti del mondo, ma verso il quale l'Italia ufficiale ritiene di poter mantenere quella stessa beata indifferenza che gli antichi geografi avevano per quei continenti di cui rinunciavano a descrivere le configurazioni etniche, le caratteristiche topografiche e a stabilirvi contatti di qualsiasi genere.

L'onorevole Pintus ha detto che altre potenze occidentali, e non fra le minori, intrattengono rapporti culturali con la Russia. Non « fra le minori »? Si tratta in primo luogo degli Stati Uniti, i quali hanno firmato nel gennaio 1958 un accordo per scambi artistici e scientifici con l'Unione Sovietica, un accordo nel campo della tecnica, dell'arte, dell'istruzione della possibilità di borse di studio per docenti e studenti.

Nessuno mi verrà a dire che le divergenze di carattere ideologico e politico degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica sono meno pronunciate di quelle che il Ministro Pella vorrebbe rivendicare per il nostro Paese. Bisogna avere la lealtà di riconoscere che non è per motivi di incompatibilità ideologica e politica che l'Italia si rifiuta di entrare persino in discussione sulla necessità della stipulazione di accordi culturali con questi Paesi. L'America ha avuto negli ultimi mesi degli scontri, non soltanto verbali, con l'Unione Sovietica; si è trattato talvolta di episodi abbastanza gravi, aerei dirottati, incidenti di frontiera, episodi che sono stati utilizzati negli Stati Uniti per chiedere una maggiore durezza politica e una maggiore severità nei rapporti con l'Unione Sovietica. L'Italia non ha avuto nè ha di questi incidenti. Eppure, nonostante questo, l'America continua a sviluppare, nei confronti della Russia, una politica molto più intelligente, mostrando di voler conoscere meglio il suo antagonista, di voler apprendere quali ne siano le strutture, quale ne sia l'orientamento, come vive e come si sviluppa sul terreno culturale un popolo di 200 e più milioni di uomini.

Paesi occidentali « non fra i minori », afferma l'onorevole Pintus. L'Inghilterra il 28 marzo di quest'anno ha firmato un accordo sulla cooperazione culturale, scientifica e tecnica con l'Unione Sovietica, che prevede tra l'altro scambi di professori, di studenti, di specialisti, di scienziati, di tecnici dell'industria e dell'agricoltura. Paesi « non fra i minori »: la Francia, senza un vero e proprio accordo culturale, ma con una stipulazione a livello di Stato, ha riallacciato per il 1959 un piano di scambi, grazie ai quali la cultura francese ha ripreso a svilupparsi e ad essere meglio conosciuta nell'Unione Sovietica, dopo le inevitabili interruzioni provocate in questi ultimi decenni dai cambiamenti intervenuti nell'orientamento intellettuale delle masse di quel Paese.

Paesi « non fra i minori »: la Germania di Bonn, quella Repubblica Federale Tedesca che in tutte le occasioni viene presentata a noi italiani come il modello dell'intransigenza e della resistenza assoluta, nelle conferenze internazionali, nei confronti dell'Unione So-

vietica, pochi mesi fa ha stipulato essa pure un accordo culturale con l'Unione Sovietica.

Il nostro Paese, no. Da parte italiana non si ritengono necessarie queste relazioni, indizio di civiltà e di costume intellettuale e morale.

Credo che sia venuto il momento di chiedere a chi è responsabile della politica estera del nostro Paese che cosa significhino queste dichiarazioni oltranziste del deputato Pintus. Sono frutto di un personale accecamento o rispondono a un programma di politica estera?

Questo stato di cose, in realtà, si traduce in un danno reale e concreto per il nostro Paese, senza contribuire minimamente ad un'eventuale politica di accerchiamento culturale nei confronti dell'Unione Sovietica. Chi perde di più, dall'assenza di rapporti culturali normali tra l'Unione Sovietica e l'Italia, è il mondo artistico e intellettuale del nostro Paese; sono gli scienziati, gli specialisti, i tecnici, gli uomini di lettere e d'arte del nostro Paese, che si vedono di giorno in giorno soppiantare a Mosca, Leningrado, Kiev, Erivan, dai rappresentanti ben più agguerriti e sostenuti dell'America, della Francia, dell'Inghilterra. Mi raccontano molti viaggiatori, di ritorno dall'Unione Sovietica, che il paese è pieno di visitatori stranieri, nordamericani e inglesi, di delegazioni universitarie, di studenti o di semplici turisti, i quali, senza difficoltà, nonostante i contrasti politici e gli scontri spesso violenti che si verificano nei consessi internazionali, a Ginevra o altrove, si recano a vedere sul posto la nuova realtà socialista.

Io sono convinto che in un clima di mutua comprensione e conoscenza possano dissiparsi molte di quelle nubi che contribuiscono a creare il clima psicologico dove poi le guerre vengono accreditate, propagandate e fatte accettare. Quando gli uomini si conoscono meglio, è molto più difficile continuare a far credere che una parte sola abbia tutte le responsabilità, che una parte sola sia colpevole di mantenersi in quell'isolamento che è stato per alcuni anni, per l'Unione Sovietica, la conseguenza di un profondo rivolgimento e di una politica di accerchiamento militare da parte degli altri Paesi, ma che si è oggi radicalmente modificato.

Chi ha tutto da perdere, dalla mancanza di rapporti regolari tra l'Italia e l'Unione Sovietica, sono in primo luogo gli uomini di scienza italiani, i nostri tecnici, i nostri giovani, che sentono il bisogno di mettere a confronto con le innegabili, e riconosciute da tutti, innovazioni teoriche e pratiche dell'Unione Sovietica il nostro patrimonio scientifico, che esso pure ha tanto da contribuire alla cooperazione internazionale nel campo dell'industria e del progresso tecnologico. Io non ho voluto presentare una mozione generale su questa questione, perchè ritengo che non sia problema che possa essere risolto con un voto: una eventuale maggioranza contraria non modificherebbe in nulla l'enormità delle constatazioni che sono venuto facendo. Nè mi preme che un eventuale ordine del giorno possa essere superficialmente accettato solo come raccomandazione. Ho voluto segnalare il fatto per richiamare l'attenzione dei colleghi, e se possibile anche del Ministro degli affari esteri, su una situazione che, ripeto, prolungandosi si traduce in un danno inestimabile per la nostra cultura.

L'Unione Sovietica ha raggiunto ormai un tale sviluppo, soprattutto nel campo scientifico, che può anche fare a meno del contributo italiano. Ciò non significa naturalmente ch'essa non sia interessata, anzi lo sollecita e lo dichiara espressamente in tutte le occasioni, a intensificare i suoi rapporti anche con la nostra cultura e con i nostri uomini d'arte e di scienza.

Il problema non può essere risolto da qualche sporadico viaggio individuale, dalla visita di qualche complesso teatrale o folkloristico, dal soggiorno isolato di qualche studioso o artista, che con grande difficoltà riesce a farsi vedere nelle grandi città dell'Unione Sovietica; è di altro che voglio parlare. Si tratta di scambi diretti, organizzati e sperimentati giorno per giorno a livello statale, senza dover essere conquistati faticosamente attraverso lettere, pressioni, raccomandazioni, visite ai Ministeri, visite al Ministro dell'interno o degli affari esteri. Si tratta di superare finalmente la fase dei rapporti culturali condotti « senza speciali stipulazioni », tra le più grandi difficoltà. Onorevole Pella, ella ha verso di noi, parlamentari dell'opposizione,

un atteggiamento, che volentieri le riconosciamo, di personale cortesia, non solo nell'ascoltare quello che diciamo, ma anche, quando ci presentiamo direttamente a lei, nel dar seguito ad alcune delle nostre richieste. Ma la cortesia ch'ella rivela nei rapporti con noi è praticamente scomparsa negli ambienti del Ministero che ella dirige. È molto triste e difficile per noi mettere piede in quegli ambienti, dove troppo spesso vediamo dietro i tavoli quegli stessi occhi freddi, arroganti o cinicamente indifferenti che ci fissavano 20, 25 anni fa nei Consolati fascisti, quando andavamo a chiedere, per continuare a vivere, come emigrati politici, il prolungamento del passaporto che ci veniva quasi sempre rifiutato.

È molto grave per noi constatare che quelli che ieri si trovavano dietro quelle scrivani, ed hanno sbagliato, oggi continuano a sedervisi e a sbagliare, mantenendo nei nostri confronti quell'atteggiamento di superiorità che è in assoluto contrasto con il nuovo clima democratico e repubblicano. Ma una volta almeno ci si rispondeva; oggi non si risponde più e si fa in modo di scoraggiare persino ogni nostro intervento. Ricordo l'esperienza fatta alcuni anni fa, quando chiesi il passaporto per assistere ai funerali del Capo di Stato di uno di quei Paesi e lo chiesi non molto tempo prima, evidentemente, perchè nessuno poteva prevedere quella scomparsa. Ebbene, venni chiamato a Palazzo Chigi e mi venne consegnato il documento esattamente tre ore dopo che il funerale aveva avuto luogo, a più di duemila chilometri di distanza. Il ministro Mazzolini fu forse offeso dal fatto ch'io gli voltai semplicemente le spalle. Egli riteneva normalissimo prendere in giro in questo modo indecente un cittadino italiano, e concedergli il passaporto proprio quando sapeva che non gli serviva più.

Qualche mese fa alcuni professori italiani, che avevano chiesto di recarsi in Russia per il 25 aprile, in tempo per assistere alla celebrazione ufficiale, fatta per la prima volta a Mosca, dell'anniversario della gloriosa data della liberazione del nostro Paese dal nazifascismo, e che avevano presentato la domanda un mese prima, ricevettero l'estensione del loro passaporto all'U.R.S.S. solo il 27 aprile.

Ma, nonostante l'ironia e la fredda crudeltà di questo atteggiamento, almeno si sono rispettate alcune forme. Adesso invece non si risponde nemmeno più. Si moltiplicano le richieste per andare in quei Paesi; ma gli uffici del Ministero non se ne curano affatto. Nei confronti dei rappresentanti politici dell'opposizione essi hanno addirittura l'atteggiamento dei funzionari di un Paese che abbia abolito il Parlamento e che consideri tutti coloro che non sono d'accordo con il governo del momento come nemici potenziali. Non si risponde più alle nostre più cortesi sollecitazioni.

Io ho scritto venti giorni fa una lettera al Ministero - ufficio passaporti - per alcuni cittadini che chiedevano di fare un'escursione in automobile in uno di quei Paesi e non mi hanno risposto; ho insistito e non hanno risposto.

Questo sfogo, che tradisce una situazione assurda, ha soprattutto lo scopo di dimostrare che la normalizzazione degli scambi a livello statale renderebbe tra l'altro molto più semplice la vita di questi stessi uffici, che continuano a mantenere un atteggiamento che appare sempre più in contrasto con le esigenze e il costume democratico del nostro Paese.

Strana gente in verità! Mi par quasi di prevedere la risposta del ministro Pella: sono dei fedeli servitori dello Stato. La cosa tragica è che forse ciò è vero o che perlomeno molti di loro credono di essere fedeli servitori dello Stato, quegli stessi che ieri firmavano il Patto d'acciaio e ci spiavano nel nostro lungo esilio. Per alcuni di loro la cosa può anche essere vera. Ma essi non hanno capito che lo Stato, la collettività non si identificano col potere dei ricchi, dei potenti, dei dominatori; che lo Stato, la collettività devono essere in primo luogo il presidio delle masse più umili, quelle masse che noi ci sforziamo di rappresentare e che essi trattano con tanto distacco.

Il Ministro potrà anche farmi avere le scuse d'ufficio da questi signori; ma resta il fatto che la mancanza di normali vie di contatto, di normali fonti di informazioni, di

normali canali attraverso i quali i Paesi civili possano stabilire e sviluppare rapporti con un mondo diverso tende a rendere sempre più grave la situazione.

Se il Ministro Pella vorrà rispondere a queste mie osservazioni, mi auguro ch'egli non ci dica, per esempio, che una presa di contatto per affrontare con l'altra parte il problema dell'instaurazione di normali rapporti culturali con l'Unione Sovietica sia stata resa più difficile da eventuali interventi di questo o quel Ministro sovietico, da posizioni assunte dai rappresentanti sovietici nei consessi internazionali nei confronti dell'Italia.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* D O N I N I). Non voglio entrare nella polemica; lo farà da par suo il collega Spano. Mi domando soltanto: è possibile che, se un aeroplano americano viene intercettato per motivi che qui non devo discutere, l'America non rinuncia per questo a inviare i suoi scienziati a Mosca, mentre in Italia un incidente soltanto verbale viene subito preso a pretesto per rinviare o interrompere discussioni e trattative sui rapporti culturali?

Ho osservato poc'anzi che un accordo regolare renderebbe estremamente più facile una distensione, e non solo nel campo degli uomini di scienza o dell'arte. Le convenzioni che ho menzionato, tra l'America e la Russia, tra la Francia e la Russia, tra l'Inghilterra e la Russia, tra la Germania di Bonn e la Russia, hanno dato dei frutti non solo nel campo culturale. È innegabile che alcuni dei cambiamenti intervenuti nell'opinione pubblica, dell'una e dell'altra parte — perchè il discorso vale per tutte e due le parti — sono dovuti proprio a questi accordi. Invece nel nostro Paese sembra che i circoli ufficiali credano di poter fare a meno di questa reciproca comprensione. Non è soltanto una direttiva di politica estera; se fosse così, la cosa sarebbe egualmente grave, ma non è così Io temo invece che la ragione fondamentale che spinge il Ministro degli affari esteri italiano e i suoi rappresentanti a respingere ogni proposta di intavolare discussioni per arrivare ad un accordo culturale con la Russia o con altri Paesi del mondo socialista, scaturisca da un complesso di inferiorità, dalla paura del nuovo, dall'angoscia del confronto: è una posizione anacronistica di « autarchia culturale », di tipo fascista e clericale, che purtroppo dalla testa di molti nostri funzionari non è ancora uscita.

Sono gli stessi uomini i quali si sono formati all'epoca in cui si insegnava nelle scuole che il pensiero italiano è fine a se stesso, che non occorre cercare di prendere contatto con altri aspetti del pensiero umano. È un complesso di inferiorità che si traduce in un complesso di paura. Il mondo ufficiale di Palazzo Chigi teme che si superino i limiti di una vecchia ideologia, che si abbattano tutti gli ostacoli che rendono più difficili i confronti di carattere politico e sociale. Essi si trovano più indietro ancora delle grandi potenze che dirigono oggi la politica internazionale.

La situazione che ho voluto denunciare pesa sinistramente su tutta la nostra vita scientifica e culturale, e non solo per quel che riguarda il mondo socialista, ma nei confronti di altri Paesi. L'Italia non ha nemmeno istituti di cultura in Paesi come l'India. In tutta l'Asia e l'Africa abbiamo centri culturali soltanto in cinque Nazioni: il Libano, la Libia, Israele, la R.A.U. e il Giappone. Gli altri Stati asiatici e africani sono completamente ignorati sul terreno dei rapporti culturali.

Vi sono all'estero 38 istituti di cultura italiana; ma 3 di questi, istituiti nei grandi centri, dove la cultura italiana è già conosciuta per motivi autonomi, come Parigi, New York e Londra, assorbono poco meno della metà degli stanziamenti di tutti gli altri istituti,

i quali vivono con due o tre milioni all'anno. Grazie ad alcune timide variazioni di bilancio, invece di comprare 10 mila libri per tutti i nostri istituti all'estero, se ne compreranno l'anno prossimo 20 mila. Ecco il destino della cultura italiana nel mondo!

Nella relazione presentata all'altro ramo del Parlamento, dopo aver constatato questa ristrettezza della nostra vita culturale all'estero, si auspica almeno che si stabiliscano rapporti culturali diretti con la Jugoslavia. Ben vengano questi scambi con la Jugoslavia; noi li approviamo e speriamo che possano nascere anche qui possibilità di una maggiore conoscenza nel campo della scienza e dell'arte, nel campo della letteratura e dell'insegnamento. Ma occorre che il nostro Parlamento prenda in qualche modo in mano la situazione anche per quel che riguarda la sistemazione di questi rapporti con l'Unione Sovietica.

Nessuna giustificazione basata sulla cosidetta reciprocità può essere qui invocata. La reciprocità è un'arma a senso unico, che viene adoperata dai dirigenti della nostra politica estera per mascherare altre cose che essi o non vogliono o non osano confessare. L'Unione Sovietica, per esempio, ha un addetto culturale a Roma; l'Italia non ha nessun addetto culturale a Mosca. Lo stesso si verifica per altri Paesi del mondo socialista. In Polonia, in quella Polonia dove la cultura italiana è ricercata come il pane, dove si fa la coda, nei negozi, per acquistare i romanzi dei nostri scrittori, dove si richiedono esposizioni d'arte italiana, non c'è un nostro addetto culturale; i polacchi ne hanno uno a Roma. Eppure da una migliore compenetrazione, da un nuovo contatto, da una forma di competizione pacifica sul terreno culturale potrebbero sorgere posizioni politiche interessanti, per contribuire a mettere il mondo su un terreno di rapporti più amichevoli, pacifici, e allontanare sempre di più l'ombra nera della guerra.

Tanto volevo osservare; ed avevo portato con me i testi di alcuni accordi culturali, per leggerne almeno qualche estratto. Non lo farò, data l'ora tarda. Speravo di avere dal nostro Ufficio delle relazioni culturali con l'estero una più ampia documentazione, ma non vi sono riuscito; forse l'otterrò dopo il mio discorso! Mi ero rivolto alla cortesia di un nostro valente collega, che in questo momento non è in Aula, per consultare alcuni di questi testi; sarà per un'altra volta, come mi è già successo nel passato. Tuttavia ho voluto egualmente porre il problema.

È ora che l'Italia respinga la posizione, oltraggiosa per noi, per il nostro prestigio, per la qualifica della nostra cultura, di rifiutare a priori qualsiasi accordo culturale con i Paesi socialisti. È ora che si respinga questa posizione manichea, che torna soltanto a svantaggio delle nostre arti e delle nostre scienze, per avviare contatti che non potranno non giovare al buon nome e all'avvenire della cultura e al rafforzamento della pace tra il popolo italiano e i popoli di tutto il mondo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spano, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori, Molè, Tibaldi, Lussu, Terracini, Cianca, Macaggi, Donini e Mammucari.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

V A L E N Z I , *Segretario*:

« Il Senato,

mentre auspica che le trattative in corso per una tregua atomica, premessa di più generali intese in materia, riescano, nel maggior quadro degli incontri previsti per la soluzione dei problemi di fondo della politica internazionale, a decisioni che diano al mondo ansioso ed allarmato fiducia e serenità nei confronti dell'avvenire;

cosciente, per le sempre più frequenti ed autorevoli dichiarazioni di scienziati famosi di ogni Paese, delle tragiche conseguenze delle esperienze nucleari in atto per la salvezza fisica dell'umanità, delle responsabilità che gli competono di fronte al popolo italiano la cui incolumità ed esistenza esigono misure urgenti, vaste e precise,

riconosce e dichiara la necessità di opportune e tempestive iniziative che, fornen-

dogli le più ampie e serie informazioni sull'argomento anche grazie al contributo diretto già offerto da studiosi e da ricercatori, lo mettano in grado di affrontare utilmente lo esame delle proposte che, nell'ambito della propria specifica competenza legislativa, lo dovranno investire delle necessarie decisioni ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Spano ha facoltà di parlare.

S P A N O . Cercherò, signor Presidente, di essere il più possibile breve e pacato. Ad ogni esame dei precedenti bilanci degli Affari esteri nel nostro Senato io mi sono imposto la norma di studiare attentamente e di discutere la relazione presentata dalla maggioranza. Dico subito che questa volta non lo farò, e non tanto per l'insofferenza totale ad ogni critica mostrata in Commissione dal nostro relatore, quanto per il fatto che la discussione sarebbe in realtà senza oggetto e quindi inutile. La relazione si inquadra infatti perfettamente nel panorama scuro di una politica senza luce nella quale tutti i gatti sono bigi e nessun avvenimento, qualunque esso sia, riesce ad assumere rilievo per quello che in realtà è e rappresenta, ma soltanto, se mai, per l'interpretazione generalmente artificiosa che ne viene data e che ne viene diffusa.

Consentitemi di esemplificare. Un caso tipico, a proposito di artificiose interpretazioni di fatti e di avvenimenti, anche della nostra politica, della nostra vita interna, che tuttavia hanno dei riflessi sulla vita internazionale dell'Italia, mi pare sia fornito dal tragico episodio di domenica scorsa nel quale ha trovato la morte un bimbo romano.

Che cosa è successo? Io non rievocherò i fatti, che sono noti a tutti e dei quali del resto il collega ed amico Valenzi ha parlato stamane. Scoppia una bomba ad accensione elettrica collegata con la portiera di un'auto. L'auto appartiene al signor Boularhouf, giornalista accreditato a Roma. Con quell'auto il signor Boularhouf ed il suo amico Mustafà Aitun Amar, impiegato all'ambasciata tunisina a Roma, dovevano andare a Ciampino a prelevare un ferito che tornava dall'Africa del nord, via Madrid, accompagnato da una signorina che « Il Messaggero » questa mattina, non so per quale deformazione, chiama la signorina Nadia Frères, e da un medico marocchino.

I due casi sono in collegamento per una semplice, palese coincidenza. Vediamo l'attentato: per la perfezione del mezzo tecnico, per i precedenti che a questo attentato possiamo trovare nella storia recente della Repubblica Federale tedesca, della Svizzera e di altri Paesi, per la preparazione accurata della quale abbiamo alcuni indizi, per la qualifica del personaggio preso direttamente di mira, per il palese obiettivo politico che l'attentato si propone, quell'attentato porta una firma precisa, che richiama delle precise responsabilità alla mente di noi tutti. Sono gli *ultras* francesi che hanno firmato questo attentato.

Per rispondere senza il minimo dubbio all'interrogativo basta infatti domandarsi: chi ha potuto organizzare un attentato con quei mezzi, in Italia e a Roma, e a chi giova un attentato di quel genere? Si è parlato di lotte intestine del Fronte: non ci sono riflessi di lotte intestine nel Fronte di liberazione nazionale algerino in Italia. Si è parlato del Movimento Nazionale Algerino. Non è possibile attribuire ai miseri residui di quel movimento un episodio di questo genere. Sono gli *ultras* e tutti sanno, e certamente il Governo italiano sa, sia a Palazzo Chigi, sia al Viminale, che questi signori hanno un'organizzazione potente a Roma, la quale ha dei mezzi e degli obiettivi precisi. Come si è comportata invece l'autorità italiana? Si è fatto di tutto per infastidire il ferito, un ferito grave che ha quattro vertebre spinali spezzate, che ha due costole sfondate, un polmone gravemente toccato, il midollo spinale lesionato, due fratture al braccio destro; si è fatto di tutto per infastidire il dottor Omar Fanon, ritardando il suo internamento in una clinica. Si è fatto di tutto per infastidire il medico marocchino che lo accompagnava e la signorina Frères; vengono sorvegliati giorno e notte in modo oppressivo, non protettivo, il signor Boularhouf ed il signor Aitun Amar; si tenta di sviare l'attenzione dai francesi e di dirigerla sugli algerini. Certa stampa pretende addirittura che venga negato agli algerini il diritto di asilo in Italia.

Bene, noi citiamo questo esempio di artificiosa interpretazione per attirare l'attenzione del Governo e soprattutto la sua, onorevole Ministro degli esteri, per la sua carica e per la sua personalità, sulla necessità che venga concessa ospitalità in Italia, secondo le nobili tradizioni del nostro Paese, soprattutto quando si tratta di un uomo di alto rilievo culturale e morale come il dottor Fanon, medico insigne, intellettuale di grande valore. Onorevole Pella, ella ha seguito senza dubbio le discussioni avvenute pochi mesi or sono a Roma al Congresso della cultura negra. Chiunque abbia preso conoscenza delle cose dette in quella riunione dal dottor Fanon ha potuto apprezzare l'altezza morale e l'ingegno di quest'uomo. Noi chiediamo che l'Italia non venga meno ai suoi doveri di ospitalità e soprattutto che venga garantita la sicurezza del dottor Fanon.

Chiudendo la parentesi e riprendendo il mio discorso, ripeto ancora che non è tanto sui dettagli della relazione che noi desideriamo portare un nostro giudizio, quanto sulla politica generale che la ispira. È questa politica che dobbiamo giudicare, la sua impostazione generale, l'atteggiamento generale del Governo, insomma, in politica estera. Tale giudizio deve vertere su ognuno degli aspetti generali, ma esso deve riguardare soprattutto il significato generale della politica del Governo.

Quanto agli aspetti rilevanti di questa politica, mi permetterò soltanto poche osservazioni. Certo colpisce la testarda coerenza con la quale la maggioranza insiste a considerare come indice di una politica aperta il moltiplicarsi di contatti con gli alleati e unicamente con gli alleati, quando tutti comprendono, sulla base del semplice buon senso, che una apertura politica può manifestarsi soltanto attraverso i contatti, i colloqui, i tentativi di intesa non già unicamente con gli alleati — con i quali tutto ciò si realizza abbastanza normalmente — ma soprattutto con i presunti avversari.

Colpisce d'altra parte il distacco con cui la maggioranza (se ne trova un'eco perfino nella relazione) considera oggi la questione di Berlino, cioè la questione della Germania, in definitiva la questione dell'Europa, come una questione che concerne l'Italia soltanto indirettamente. Il che, mentre si procede sul nostro territorio nazionale alla installazione di basi missilistiche, è palesemente assurdo.

Colpisce ancora il persistente rifiuto del nostro Governo, non dirò di riconoscere la Cina e la realtà della Repubblica democratica tedesca, ma semplicemente di muoversi in una direzione che assicuri o che porti un riconoscimento collettivo, in modo che l'Italia, se non vuole assumere, essa. una posizione coraggiosa di punta, sia almeno condotta ad assumere una posizione collettiva di riconoscimento della realtà che opera a favore della distensione internazionale.

Ma l'elemento che più colpisce fra le questioni particolari del momento è il modo come il nostro Governo e come la nostra stampa hanno reagito alla proposta avanzata dal Governo rumeno un anno e mezzo fa e avanzata nuovamente oggi dal Governo sovietico, insieme appunto con il Governo rumeno e con il Governo albanese, la proposta cioè di un disimpegno nei Balcani attraverso una disatomizzazione di quei Paesi che debba necessariamente avere per contropartita una disatomizzazione dell'Italia. La proposta ha dei lati buoni, dei lati cattivi? Non lo so, nessuno può saperlo in partenza. Quali sono gli obiettivi di questa proposta? In che modo può essere considerata? Come possono esserne accertate le basi, i movimenti, le premesse? Nessuno lo sa. Ma bisogna esaminarla, considerarla, approfondirla, chiedere le garanzie di controllo, ricercarle, offrirle. Invece no: avete respinto questa proposta, l'avete considerata addirittura come oltraggiosa. Da parte governativa italiana si considera evidentemente che non sia oltraggioso nè minaccioso per nessuno il fatto che l'Italia installi delle basi missilistiche sul suo territorio, ma che sia minaccioso che altri venga a dire all'Italia: state attenti che, se voi installate basi di missili sul vostro territorio, saremo costretti a farlo anche noi, mentre fino ad oggi non lo abbiamo fatto.

È forse questo un modo di ragionare, di porre i problemi di politica estera, che possa aprire la strada alla comprensione reciproca, che distenda i rapporti fra gli Stati? Noi

crediamo di no. Nè ci convince il grande argomento della vostra parte che tanto tutto questo è inutile perchè, se anche venissero disatomizzati i Balcani, tuttavia resterebbero delle basi di missili a Kiev, come ha detto qualcuno. Non so se a Kiev ci siano basi di missili; certo con tutta probabilità ce ne sono nell'Unione Sovietica. Ma che cosa vuol dire questo? Forse che noi chiediamo una smobilitazione unilaterale da questa parte, mentre dall'altra parte si continuano a montare delle basi missilistiche? Ce ne saranno a Kiev, immagino che ce ne saranno anche a Cape Canaveral; ma se si cominciano a creare delle zone di disimpegno o se semplicemente si comincia a considerare come seria base di discussione una proposta che tenda a creare una zona disatomizzata nei Balcani e nella Penisola italiana, si opera per alleggerire la situazione e si fornisce intanto una garanzia precisa al nostro Paese.

Credo che tutti siate convinti oggi — dico oggi — che l'Unione Sovietica non vuole la guerra. Ne siete finalmente convinti perchè gli americani lo hanno detto e ripetuto in tutte le salse da alcuni mesi a questa parte. Naturalmente voi dite che l'Unione Sovietica non vuole la guerra perchè non le conviene. E sia. Sta di fatto che non la vuole. E se non vuole la guerra, perchè dunque, ammesso che esistano delle basi missilistiche a Kiev, queste basi dovrebbero essere usate proprio contro l'Italia? Perchè Kiev ci dovrebbe fare regalo di missili atomici quando noi non costituissimo per Kiev un pericolo?

La semplice verità è che è diventato difficile in Italia, non agli uomini di quella parte che ne hanno perso l'abitudine dal patto d'acciaio in poi, ma a molta gente (parlo anche di lei, onorevole Greco)...

G R E C O . Ascolto con molto interesse.

S P A N O . La semplice verità è, dicevo, che è diventato difficile in Italia ragionare in termini italiani per troppa gente.

N E N C I O N I . Voi ne siete un esempio vivente!

S P A N O . Noi siamo uno degli esempi più probanti di internazionalisti che riescono a ragionare in termini nazionali, quando i nazionalisti da 40 anni hanno perso la capacità di ragionare in termini nazionali. (*Applausi dalla sinistra*).

G R E C O . È il colmo che voi pensiate di parlare in termini nazionali! Lei parla proprio come rappresentante della Russia e degli interessi dei militari russi! Altro che termini nazionali!

S P A N O . È usuale che ella non comprenda.

G R E C O . Sono onorato di non comprendere quello che dice lei.

S P A N O . Vorrei, a proposito di questa abitudine di non ragionare in termini italiani, citare un piccolo episodio che tuttavia può interessare l'onorevole Pella. Avanti ieri all'Associazione artistica romana c'era la rappresentazione di uno spettacolo — peraltro eccellente dal punto di vista artistico — di marionette cecoslovacche. Pare che alcune pratiche amministrative concernenti certi diritti artistici non fossero state compiutamente espletate, perchè non ce n'era stato il tempo. La polizia tuttavia ha interrotto lo spettacolo in presenza dell'ambasciatore cecoslovacco, il che costituisce certamente una grave scorrettezza. Qualcuno è intervenuto per suggerire alla polizia di mettersi in contatto col Ministero degli esteri, cioè con l'autorità maggiormente competente in materia affinchè venisse dato un parere su un episodio che poteva avere un antipatico aspetto internazionale. Uno dei poliziotti ha risposto ironicamente: « Già, andremo a disturbare il Ministro degli esteri per una cosa di questo genere! Perchè non disturbare addirittura Eisenhower? » Quel poliziotto naturalmente pensava al Presidente Eisenhower come alla suprema autorità. Consentitemi di dire che si ha talvolta il sospetto che in questo modo venga impostata tutta la politica italiana.

Vorrei infine, in materia di casi particolari, citarne ancora uno, onorevole Pella, per poi

passare al problema generale che più mi interessa. Ella sa che oggi si è aperto ad Atene, di fronte ad un tribunale militare, il processo contro Manolis Glezos: è un giornalista, un intellettuale greco; è l'uomo che nel 1941 innalzò la bandiera ellenica sul Partenone in faccia ai tedeschi, dando l'avvio al movimento di riscossa nazionale del popolo greco. Quest'uomo, politicamente inviso al Governo greco, venne accusato di spionaggio e nell'atto di accusa si dice che il suo reato di spionaggio consiste nel fatto di aver preso contatti con uno dei dirigenti del Partito comunista greco dichiarato illegale. Niente altro. Io non le chiedo una risposta, onorevole Pella, su questo episodio, ma la invito soltanto a considerare il peso che potrebbe avere, non dico un intervento, ma un parere, un consiglio amichevole del Governo italiano che faccia seguito alla manifestazione della nostra opinione pubblica affinchè sia salvata quella vita e affinchè esca dal tribunale di Atene un verdetto che contribuisca anch'esso alla distensione degli animi. (*Vivissimi applausi dalla sinistra*).

N E N C I O N I . Come le marionette, basta tirare un filo che applaudono.

P A L E R M O . La vera marionetta è lei.

D O N I N I . Lei è un'indegna persona.

A L B E R T I . Sappiamo benissimo perchè applaudiamo: si tratta della vita di un uomo. (*Interruzione del senatore Lussu*).

S P A N O . Dicevo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che da questa situazione particolare si viene ricondotti alla questione di fondo, cioè a quello che è stato ed è l'errore generale del Governo italiano, come è stato del resto, fino a poco tempo fa, e fortunatamente comincia a non esserlo più, l'errore di tutto lo schieramento atlantico: voglio parlare dell'incomprensione di quel che sta succedendo nel mondo e del processo di rinnovamento della situazione, dei termini in cui si sono andati ponendo i problemi della convivenza dei popoli in questi ultimi anni.

Il Governo italiano è tuttora ancorato alle vecchie idee ed abbiamo l'impressione che questo Governo abbia marcato un passo indietro perfino nei confronti dell'onorevole Fanfani. Di questo noi, signori del Governo, principalmente vi accusiamo. Vi rimproveriamo il vostro rifiuto di comprendere la situazione nuova, il carattere nuovo della situazione. I più avvertiti tra di voi sono rimasti alle formule del Clausewitz, senza accorgersi che quelle formule, che erano piene di intelligenza e di acume allora, oggi hanno finito per essere del ciarpame che non serve più a niente. Voi continuate a considerare la guerra come la continuazione della politica con altri mezzi, secondo la formula del Clausewitz, mentre è evidente che oggi la guerra, nelle condizioni attuali, non può dare in nessun caso e per nessuno un risultato politico, che la guerra combattuta con i mezzi moderni in nessun caso può servire un qualsiasi interesse nazionale. Voi continuate a considerare la situazione in termini di forza, cioè considerate la guerra e la pace come oggetto di una scelta ragionevole o almeno ragionata, mentre la scelta tra la guerra e la pace oggi non ha più senso. Continuate a parlare di difesa e di offesa, di carattere difensivo e di carattere offensivo senza accorgervi che queste espressioni non hanno più significato alcuno, oggi, nell'epoca dei missili intercontinentali.

In realtà, oggi, molte delle distinzioni fondamentali che avevano valore fino a poco tempo fa non hanno più senso. Non c'è più oggi distinzione tra quelli che potevano essere considerati obiettivi tattici e quelli che potevano essere considerati obiettivi strategici, non c'è distinzione possibile tra militare e civile, non c'è più nessuna possibilità neanche astratta di difesa civile, non c'è esperienza militare che conti. Da quando la prospettiva di una guerra è diventata prospettiva di distruzione totale, i problemi relativi non sono più di ordine militare, sono tutti — senza eccezione — problemi politici e morali.

Vorrei dire qualche cosa di più, vorrei dire che la stessa ricerca delle responsabilità della situazione attuale, se conserva tutto il suo peso per quanto concerne gli orientamenti generali di ognuno di noi, di ogni classe, di

ogni Stato, non ha più nessun valore per quel che concerne il problema dominante della nostra vita di oggi, cioè la guerra o la pace. Noi abbiamo dimostrato — è questa la nostra convinzione profonda — la vostra responsabilità principale nella situazione attuale. Continueremo in tutta la misura del possibile a dare questa dimostrazione. Voi, d'altra parte, ci rivolgete delle accuse, dei rimproveri, accentuate le nostre responsabilità sul piano nazionale. Questo palleggiamento di responsabilità avviene anche sul piano internazionale tra il mondo socialista e il mondo capitalista, Ma se ci limitiamo a quest'opera, pur necessaria, di precisazione delle responsabilità, finiamo col fare come i ragazzi che litigano. Uno dice: « canaglia » all'altro e l'altro risponde: « la canaglia sei tu »; uno dice: « stupido » all'altro e l'altro risponde: « lo stupido sei tu ». E la discussione naturalmente non fa un passo.

Dobbiamo invece trovare un terreno nuovo, un indirizzo nuovo che renda proficua la discussione, che renda costruttivo il colloquio; dobbiamo assolutamente trovare uno stile nuovo, proprio perchè nuova è la situazione.

Noi rimproveriamo al Governo di essere rimasto indietro a tutti nel prendere coscienza di questa novità, unicamente preoccupato, come esso è, di una impossibile conservazione di ordine sociale e di ordine internazionale. Fare della politica estera significa tra l'altro comprendere quali sono i cambiamenti e i rinnovamenti, non dirò necessari, ma inevitabili in una determinata situazione, per favorirli se ci sono vantaggiosi, per limitarli o per ritardarli se ci sono svantaggiosi. Ma è evidente che sognare di evitare a tutti i costi il nuovo e chiudere gli occhi di fronte alle novità che già effettivamente esistono, questo non è fare politica.

Il Governo italiano è rimasto indietro rispetto agli inglesi, i quali cercano oggi, ma non solo da oggi, un terreno nuovo di intesa tra i due blocchi e tra i differenti Paesi. Siete rimasti indietro rispetto a larghissimi strati dell'opinione pubblica europea. Non parlo dell'opinione pubblica comunista, parlo di un largo settore dell'opinione pubblica europea che va ormai dai socialdemocratici tedeschi e dai laburisti inglesi fino a Mendès France e forse ad ambienti non lontani da Erhard; settori di opinione pubblica che in un modo o nell'altro preconizzano un corso di disimpegno in Europa. Siete rimasti indietro, per certi versi, rispetto allo stesso Governo francese: è di ieri la notizia che alcune basi aeree della N.A.T.O. sono state trasferite in territorio inglese, e l'annunzio è stato clamorosamente disapprovato da un largo settore del Parlamento britannico. La notizia comunque indica in quale direzione si muove la Francia per sganciarsi da impegni troppo ingombranti e compromettenti. Siete rimasti indietro perfino di fronte alla vostra stessa stampa. È sintomatico, per esempio, il fatto che la stampa italiana anche di parte governativa abbia per la prima volta dato rilievo al Simposio di Venezia e manifestato, di fronte ai lavori di quel simposio, un'attenzione molto tesa, che ha trovato larga eco nei suoi resoconti. Mentre la nostra stampa ha mostrato di intendere il significato profondo di quella riunione, niente ci autorizza a pensare, nessuna manifestazione di nessun genere, che il Governo italiano abbia raccolto queste voci pur gravi ed allarmanti. Direi che siete rimasti indietro perfino agli stessi americani, i quali si rendono conto oggi come non sia più possibile evitare il colloquio e cercano, sia pure a modo loro, portando i loro interessi, le loro prospettive, avanzando i loro obiettivi, una linea di flessibilità che voi respingete. Parlo di larghi settori governativi americani. Avrei naturalmente molta più ragione di parlare dell'opinione pubblica americana non comunista. Si sono accorti a Palazzo Chigi, onorevole Pella, di quello che sta succedendo negli Stati Uniti di America? Si sono accorti dei cambiamenti profondi di orientamento dell'opinione pubblica che si sono manifestati in quel Paese negli ultimi due o tre anni e particolarmente nei primi sei mesi di questo anno?

Noi assistiamo oggi negli Stati Uniti di America ad un interessante processo di presa di coscienza del quale è indice un libro che è stato pubblicato poche settimane or sono in Italia a distanza di pochi giorni (e bisogna darne lode all'editore) dalla data in cui è stato pubblicato contemporaneamente in America e in Inghilterra. È il libro del signor Wrigt

Mills che si intitola: « Le cause della guerra mondiale n. 3 ». Probabilmente ella, onorevole Pella, avrà letto questo libro; se non ne ha avuto il tempo, le consiglio vivamente di trovare il tempo per leggerlo; è interessante perchè è una manifestazione che viene da quella parte dell'Atlantico. L'autore non è comunista. Secondo il suo apprezzamento generale — cito le parole sue testuali — « i nuovi sviluppi non si possono intendere nè secondo l'interpretazione liberale, nè secondo quella marxista della storia e della politica ». Egli ammette tuttavia che sia l'interpretazione liberale, sia quella marxista hanno dato un contributo alla corretta interpretazione della storia degli uomini ed ancora possono dare un contributo nel senso della razionalità e della libertà. Il Mills nel suo libro avanza dei rimproveri, delle accuse serie, sia all'Unione Sovietica sia agli Stati Uniti di America; naturalmente venendo da parte di un americano è quest'ultima denunzia, quella che viene rivolta nei confronti del Governo americano, che ha un maggiore significato.

Che cosa dice il signor Mills? « La *élite* americana è formata di capitalisti dottrinari, cioè, date le attuali condizioni economiche del mondo, di capitalisti utopisti. Non credo che conoscano una maniera per conciliare i propri interessi capitalistici con l'industrializzazione del mondo sottosviluppato. Nel mondo politico ed economico di oggi non credo che il capitalismo americano sia merce di esportazione. La *élite* americana sta perdendo la gara che designerà a chi tocchi fornire il modello dell'industrializzazione mondiale. Non possiede la capacità tecnica e diplomatica necessaria e non possiede nemmeno la volontà di farlo. Gli aiuti all'estero sono dati per ragioni militari, gli investimenti per ragioni di profitto, ma quando non c'è nè profitto capitalistico nè interesse militare, allora le disponibilità sono scarse o nulle. Non c'è piano complessivo, non c'è idea sistematica, non c'è programma generale per lo sviluppo economico dell'India, dell'America latina, del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Asia sud-orientale; solo isolate ed episodiche regalie ed affittanze mascherate sotto lo *slogan* del realismo e della concretezza, sotto il capitalismo dottrinario e sotto la metafisica militare ».

« Se si guarda » — mi scuso per la lunga citazione — « alla situazione economica mondiale del capitalismo utopistico, viene in mente un'osservazione di Carlo Marx nel 1853: " L'impotenza si esprime in questa semplice frase: conservazione dello *status quo* ". La spinta alla terza guerra mondiale fa oggi parte dello *status quo*. I pazzi, per definizione, sono imprevedibili, ma spesso sono anche pervicaci, specie forse quando hanno un barlume di consapevolezza di essere avviati a capofitto al fallimento. L'ostinazione tipica della loro colpa dimostra la loro completa incapacità di portare avanti la causa del progresso e della civiltà ». E conclude: « Interessa relativamente poco il fatto che il comunismo possa servire quella causa meglio del capitalismo. Il fatto interessante è che la Russia può vincere la lotta mondiale senza lanciare nemmeno un missile e che la *élite* sovietica pare voler condurre la lotta in termini economici. L'incapacità o la non volontà della *élite* statunitense è una delle cause storiche della terza guerra mondiale ».

Il confronto sul terreno delle capacità costruttive: questa è la sola scelta politica oggi. Quindi il dilemma « guerra o pace » nella ragione degli uomini moderni ha un solo corno, una sola possibilità di scelta: è la pace ed in questo quadro tutti i problemi debbono essere visti.

Ho partecipato la settimana scorsa, a Varsavia, ad una conferenza di forze pacifiche europee, nella quale erano rappresentati uomini di molto diversi orientamenti politici e religiosi. Sono lieto di poter dire che ho constatato in quella conferenza come questa necessità, l'obbligo della scelta, di un confronto sul terreno delle capacità costruttive, si stia facendo larga strada nella coscienza degli uomini.

Noi abbiamo discusso cento volte il passato, e discuteremo ancora, e cento volte abbiamo constatato che non siamo d'accordo: ciascuno ha le sue idee. Credo che discuteremo ancora sulle questioni particolari, più o meno particolari, e soprattutto su quelle che hanno una capacità di incidere sulla situazione generale. Ma ritengo che, al punto in cui sono arrivate le cose, dobbiamo essere pensosi della vita di tutti, delle sorti ciascuno del proprio Paese e ciascuno dell'umanità e che quin-

di questa discussione dobbiamo impostarla tenendo conto di quello che rischiamo tutti se non riusciamo a considerare, gli uni o gli altri, quello che per gli altri o per gli uni è irrinunciabile.

È evidente che Formosa è irrinunciabile per la Cina. Se la Sardegna fosse occupata da una potenza straniera, sotto qualsiasi forma, la Sardegna sarebbe irrinunciabile per l'Italia. È evidente, ma per accedere a questa evidenza bisogna cominciare col riconoscere la Cina.

Così non si può imporre all'una o all'altra parte della Germania qualche cosa che per l'una o per l'altra parte della Germania sia irrinunciabile. Non si può imporre dal di fuori il socialismo alla Repubblica federale come non si può imporre dal di fuori il capitalismo alla Repubblica democratica tedesca. Ma, per arrivare a questa evidenza, bisogna prima di tutto cominciare con il riconoscere la realtà della Repubblica democratica tedesca.

Di questi elementi di fatto ho citato solo i due che mi sembrano i più scottanti nella situazione attuale. Ma bisogna soprattutto riuscire ad elevarsi, per allargare la discussione, per generalizzarla, per andare al fondo dei problemi.

Una questione essenziale, che è il substrato, direi quasi, di ogni problema concernente le relazioni internazionali tra le Nazioni e tra gli Stati è oggi questa; quale è il nemico? Risponde ancora il Mills, questo scrittore americano: « Gli Stati Uniti oggi dovrebbero abbandonare la metafisica militare e la idea dottrinaria del capitalismo e, una volta tornati alla ragione, dovrebbero riconsiderare i termini dello scontro mondiale. Noi dobbiamo sovvertire il granitico monolite americano che oggi costituisce l'unico presupposto dell'*élite* del potere. Non dobbiamo consentire loro » (non interpretate male questa frase: non è affatto anticapitalistica, come risulta dal contesto) « di identificare le stolte decisioni dettate dal loro punto di vista con la necessità militare; non dobbiamo consentire loro di spiegarne i risultati disastrosi appellandosi alla malvagità del nemico. La necessità militare, chiariamolo subito, è diventata un termine di comodo, grazie al quale quelli che proclamano e decidono in nome della Nazione, possono nascondere la propria incompetenza e la propria irresponsabilità. L'unico punto di vista realistico è questo: il nemico oggi è la guerra, non la Russia ».

Ebbene, questo è vero per tutti; è vero per gli Stati Uniti, ed è vero per l'Unione Sovietica. Il nemico per ogni Paese non è un eventuale Paese che sta di fronte; il nemico principale, l'unico, il grande nemico è per ogni Paese la guerra, cioè il pericolo della distruzione totale. Mi pare che i sovietici lo abbiano compreso; mi pare che gli americani stiano cominciando a comprenderlo in settori sempre più larghi dell'opinione pubblica e dei circoli governativi. Sarebbe ora che ciò fosse compreso anche dal Governo italiano.

Perchè diciamo che questa necessità di definire il nemico e di trovarlo nella guerra è la questione essenziale? Proprio perchè la situazione ora è completamente nuova. Essa si è rinnovata in base a quattro elementi fondamentali.

In primo luogo sono cambiati i rapporti di forza tra l'un campo e l'altro. Sono cambiati politicamente, perchè sono cessate le condizioni di accerchiamento capitalistico e perchè il mondo socialista si è allargato e si è costituito in un sistema mondiale; e sono cambiati materialmente grazie allo sviluppo della scienza atomica nel mondo socialista, e principalmente nell'Unione Sovietica. Un secondo cambiamento qualitativo viene introdotto nella situazione dallo stesso sviluppo degli armamenti, la cui potenza è oggi tale da dominare tutto il resto.

Il terzo elemento è rappresentato dalle condizioni nelle quali è possibile che venga scatenata la guerra mondiale numero 3. Si dice che nessuno vuole la guerra. Su ciò potremmo avere dei dubbi; però, se si dice che nessun Governo vuole oggi coscientemente la guerra, possiamo anche ammetterlo: forse è vero che nessun Governo voglia oggi la guerra. Però, anche se è vero che nessun Governo vuole la guerra, questa può scoppiare lo stesso. È stato dimostrato cento volte che un errore di un sergente radarista qualunque, il quale scambi una stella cadente con un missile diretto verso un centro industriale importante dell'una o dell'altra delle due più grandi potenze mondiali, può provocare un ordine dal quale potrebbe scaturire l'inevita-

bile. Ci sono d'altra parte dei pazzi. Qualcuno ha detto orgogliosamente: « Nel nostro personale statunitense non ci sono pazzi ». È una strana affermazione questa, a mio parere, dato che la storia ha dimostrato che non già nel personale — del quale non sappiamo niente — ma più in alto, fra i dirigenti governativi americani, c'è stato un pazzo ad un certo momento e — guarda il caso — era Ministro della guerra. Tuttavia ammettiamo pure che tra il personale militare americano non ci siano dei pazzi; ma chi ci può garantire che non ci siano pazzi tra il personale dell'uno o dell'altro Stato al di fuori dell'America del Nord? La verità è che un pazzo ci può essere e che questo pazzo può premere il bottone che fa partire un missile o sganciare da un aereo in volo una bomba atomica, e che noi tutti, anche sua figlia, onorevole Pella — mi scusi questo riferimento —, siamo alla mercè di questo pazzo. Anche sua figlia, ma anche la mia, e la cosa penso ci interessi entrambi enormemente.

Quarto elemento, infine, le eventuali conseguenze della guerra, anzi le inevitabili e sicuramente prevedibili conseguenze di una eventuale guerra. Abbiamo sentito gli avvertimenti di Schweitzer, degli scienziati tedeschi di Gottinga, degli scienziati di tutto il mondo radunati nelle Conferenze di Pugwash. Abbiamo ascoltato i numerosi avvertimenti di Panling, abbiamo sentito recentemente la voce dei grandi scienziati radunati a Venezia: anzi l'abbiamo sentita soltanto parzialmente, purtroppo, ma comunque ce n'è abbastanza per comprendere che oggi anche la questione di sapere se l'uno o l'altro dei due grandi contendenti sia più o meno forte ha un valore molto relativo, giacchè, qualunque sia il più forte dei due, nel caso in cui la guerra scoppiasse, avendo il contendente A distrutto il contendente B, i colpi stessi delle bombe e dei missili atomici che avessero distrutto il contendente B, come contraccolpo quasi immediato comincerebbero a distruggere il contendente A.

Oggi quindi la posta che trasforma il carattere della guerra e conseguentemente il carattere di tutta la politica estera, di tutte le relazioni internazionali, è enorme, poichè si è passati dall'eventualità della guerra all'eventualità di un genocidio e dall'eventualità di un genocidio all'eventualità di un auto-genocidio. Il rimedio non è militare ma politico e soltanto politico. Bisogna assolutamente eliminare, col disarmo e la coesistenza, le condizioni di fatto dalle quali può scaturire la guerra.

Onorevoli senatori, qualcuno ha detto che non bisogna drammatizzare. Ma il dramma è nei fatti, non è nelle nostre intenzioni, e noi non cancelleremo questo dramma nascondendolo ai nostri occhi e agli occhi altrui.

In questo quadro si pone oggi ogni problema di politica internazionale: di questo dobbiamo tutti prendere chiaramente coscienza. A Venezia è stato detto autorevolmente da un grande medico biologo che i medici e i biologi sono rimasti indietro rispetto ai fisici. Ebbene, riconosciamo con modestia noi, uomini politici, che i politici sono rimasti indietro non soltanto rispetto ai fisici ma anche rispetto ai medici ed ai biologi.

A questo concetto, io credo, si è ispirata la nobile iniziativa di un uomo che è necessariamente caro a tutti noi perchè è il Presidente del Senato della Repubblica, l'onorevole Cesare Merzagora, il quale si era proposto di portare in quest'Aula la voce degli scienziati che illuminasse meglio le nostre coscienze e che ci dicesse: tenete conto che, nel momento in cui voi deliberate della linea di politica estera del nostro Paese, il terreno sul quale vi muovete è questo, i pericoli ai quali portate il nostro Paese sono questi, e così via. Perchè la maggioranza non ha voluto ascoltare quella voce, non ha accolto pienamente quella proposta? Quale pretesto è stato trovato da certi uomini della maggioranza per scartare l'eventualità di quella proposta? Sono state avanzate miserabili difficoltà — mi si perdoni l'aggettivo — di ordine procedurale, richiami alla tradizione. Ma via! Questi contatti tra il Parlamento e gli strati del Paese sono cose che del resto in Italia verrebbero a diminuire quel preoccupante distacco che si va sempre più producendo tra Parlamento e Paese. Queste cose vengono attuate in altri Paesi e particolarmente in un Paese che tutti noi rispettiamo e che voi, signori della maggioranza, particolarmente ammirate; parlo degli Stati Uniti d'America. Si

può forse aver timore di turbare la solennità di quest'Aula? Ancora una volta, siamo seri! Io rispetto il Senato, ma rispetto almeno altrettanto gli scienziati, fisici e biologi, che un così grande contributo stanno dando al progresso e alla salvaguardia dell'umanità. Il Senato è solenne, senza dubbio, ma niente è più solenne della voce della scienza e nessuno potrebbe trovare incongruo il fatto che un avvertimento di scienziati risuoni nelle aule del Senato ad ammaestramento del Parlamento italiano. Forse c'è chi ha paura che la scienza scuota il torpore di qualcuno o i residui della sua coscienza umana. Se è così, credo che non dovremmo tener conto di queste cose. Ogni uomo civile, a nostro parere, ogni italiano dovrebbe applaudire alla proposta del Presidente Merzagora che tende a chiarire i termini veri della realtà ed essergliene grati; perciò noi la riavanzeremo, questa proposta, in un ordine del giorno, giacchè obiettivo supremo, necessario per il nostro Paese, come per ogni altro Paese del mondo, è la pace e perciò obiettivo più immediato è il disarmo, che della pace è oggi, data la qualità e lo sviluppo degli armamenti, condizione necessaria.

Affrontino dunque i Governi e soprattutto i più responsabili, ed il Governo ed il Parlamento italiano li sospingano su quella strada e li aiutino, affrontino i Governi più responsabili e si apprestino a risolvere con buona volontà e reciproco rispetto i gravi problemi pendenti — in primo luogo oggi il trattato di pace con gli Stati tedeschi — e si apprestino a dissipare e a diradare con una coraggiosa politica di disimpegno l'atmosfera di sfiducia, di paura, nella quale la forza delle cose rischia di trascinarci tutti verso il baratro della morte atomica. E voi, signori del Governo italiano, signori della maggioranza, decidetevi intanto a prendere coscienza della terribile realtà che ci sovrasta e ci minaccia tutti non solo nel nostro avvenire ma nella nostra stessa esistenza. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno, i presentatori dei quali hanno rinunziato allo svolgimento:

« Il Senato,

prende atto con viva soddisfazione delle ripetute assicurazioni governative sulla fedeltà agli impegni assunti con i Trattati costitutivi delle Comunità europee;

riafferma la convinzione che la integrazione economica europea è elemento indispensabile, ma non sufficiente da sola per determinare l'unione politica dei popoli europei, obiettivo finale di tutta la nostra politica;

ritiene quindi necessario che contemporaneamente all'applicazione dei Trattati anzidetti, si creino gli strumenti adatti per determinare le condizioni favorevoli per conseguire tale unità politica, ed in particolare ritiene:

a) che debbasi nel più breve tempo possibile attuare quanto dispone il comma 3 dell'articolo 2 della Convenzione relativa a talune istituzioni comuni alle Comunità europee circa l'elezione a suffragio universale diretto dell'Assemblea parlamentare europea;

b) che debbano iniziarsi al più presto le trattative tra i sei Governi membri della Comunità per ampliare i poteri di detta Assemblea parlamentare onde possa essere l'organo politico di cui l'Europa ha bisogno per la sua unificazione;

a tal fine invita il Governo:

a) a stabilire stretti contatti con i parlamentari italiani dell'A.P.E. onde concretare un'azione coordinata per realizzare i due punti sopra specificati;

b) a stabilire subito allo studio le necessarie modifiche ai Trattati di Roma ed a quello costitutivo della C.E.C.A. per sottoporre al più presto agli altri Governi associati proposte idonee ad assicurare all'A.P.E. i caratteri di un'Assemblea legislativa democraticamente eletta.

BATTISTA, SANTERO, GRANZOTTO BASSO, DARDANELLI, SIBILLE, BOSCO, GIRAUDO, LOMBARI, CARELLI, ZACCARI, CARON »;

« Il Senato,

preso atto della necessità di incrementare al massimo i rapporti con i Paesi dell'Asia e in particolare con l'immenso Stato cinese,

impegna il Governo ad intraprendere tutte le iniziative e ad adottare tutte le misure atte a facilitare l'auspicato obiettivo di un allacciamento di normali rapporti diplomatici con la Cina e ad inviare finalmente in detto Paese una missione qualificata e rappresentativa che sia in condizioni di trattare con le Autorità cinesi per giungere, per intanto, ad un vasto accordo commerciale quale primo passo verso la normalizzazione dei rapporti fra i nostri due Paesi.

GOMBI, LUSSU, MOLÈ, CIANCA, MARIOTTI, BARBARESCHI, ZANONI, VALENZI, PALERMO, SPANO, DONINI »;

« Il Senato,

ritenendo che la flessione della liberalizzione delle forze del lavoro, registratasi nel 1958, renda più pesante e pericolosa la disoccupazione in Italia,

considerando che le energie-lavoro, di cui è ricco il nostro Paese, se utilizzate convenientemente fuori dall'ambito più vasto dei nostri confini territoriali, si trasformerebbero in una preziosa fonte di benessere e di pace sociale e politica,

invita il Governo a perseverare nell'opera lodevolmente intrapresa al fine di giungere alla piena applicazione dell'articolo 2 del Patto Atlantico (che stabilisce la collaborazione economica tra le Nazioni del Mondo Libero) ed a prendere, in particolare, tutte le iniziative idonee onde pervenire, nel più breve tempo possibile, ad una più equa distribuzione delle forze lavorative tra i Paesi della N.A.T.O.

ZANNINI ».

Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 16,30 con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari